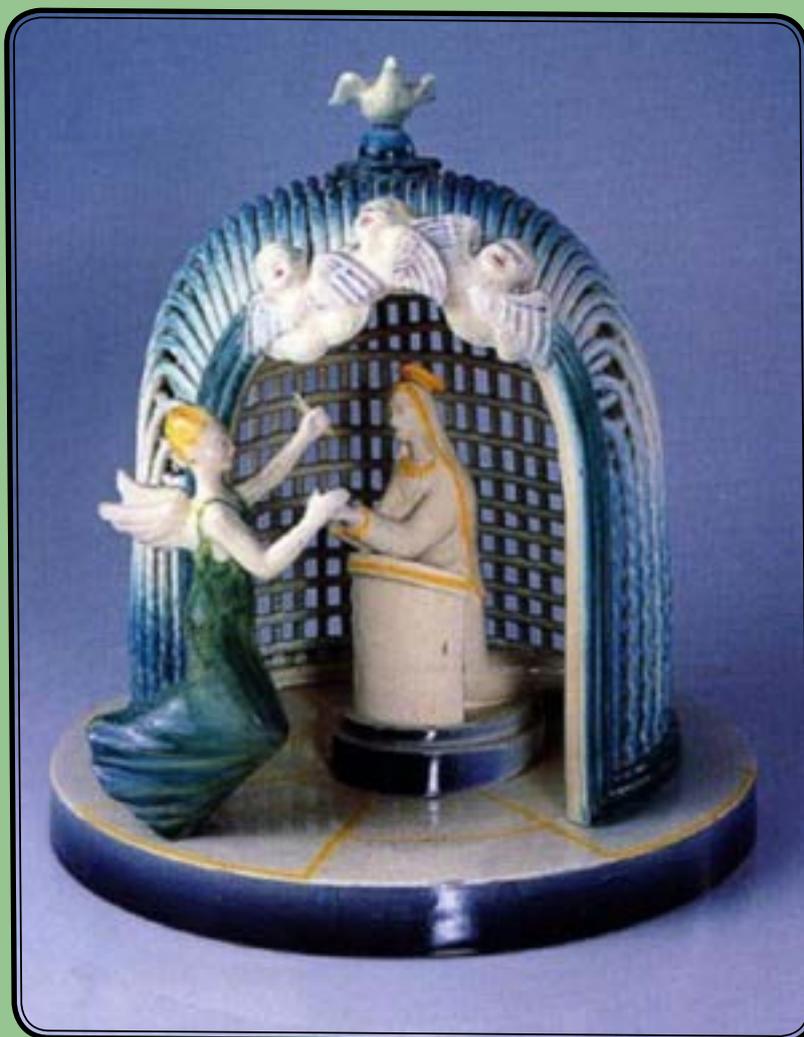




TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



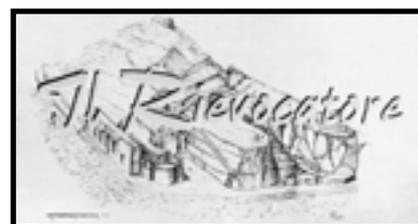
SOMMARIO

Editoriale, <i>L'intellettuale</i>	p. 3
<i>Ferdinando Ferrajoli</i>	p. 4
R. Pisani, <i>Pensieri e ricordi</i>	p. 5
C. Caracciolo, <i>La funzione sociale del teatro in Grecia</i>	p. 8
R. Casolaro, <i>La tradizione delle traduzioni.2</i>	p. 0
G. Scotto di Pertà, <i>Iconografia micaelica nell'Abbazia di Procida</i>	p. 12
F. Ferrajoli, <i>Le torri di Procida</i>	p. 14
S. Zazzera, <i>Il napoletano Palazzo Amendola</i>	p. 15
E. Notarbartolo, <i>Il mese della Repubblica Partenopea</i>	p. 18
A. La Gala, <i>Ischia fra eruzioni, terremoti e pirati</i>	p. 20
L. Guglielmucci, <i>Potenza e il brigantaggio nel secolo XIX</i>	p. 22
M. Florio, <i>Il mare nell'immaginario partenopeo</i>	p. 25
L. Alviggi, <i>Un genio deumanizzato</i>	p. 28
<i>Una "reliquia laica"</i>	p. 31
Y. Carbonaro, <i>La riscoperta letteraria di donne speciali</i>	p. 33
U. Franzese, <i>Donna è anima</i>	p. 37
A. Grieco, <i>Viviani in un click</i>	p. 39
M. Piscopo, <i>Ricordando gli anni sessanta</i>	p. 41
F. Lista <i>Renato Barisani</i>	p. 43
M. Vitiello, <i>Amedeo Clarizia</i>	p. 45
G. Grimaldi, <i>"Mare Aperto" 2025</i>	p. 46
<i>* oppure ∅?</i>	p. 49
N. Dente Gattola, <i>Passato e presente all'ombra di Partenope</i>	p. 51
A. Ferrajoli, <i>Esseri marini pericolosi</i>	p. 54
Libri & libri	p. 55



In copertina:

GIUSEPPE ANTONELLO LEONE,
Annunciazione
(ceramica- Napoli, Ist. d'arte "F. Palizzi")



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: **CARLO ZAZZERA**
Redazione: **ANTONIO LA GALA,**
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: **ANTONIO FERRAJOLI**

Direzione, redazione,
amministrazione:
via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 7 giugno 2025,
pubblicato online ai sensi dell'a.
3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale**L'INTELLETTUALE**

Quanto meno, dalla metà del secolo scorso, si è soliti attribuire la patente d'“intellettuale” alla persona che partecipa alla leadership culturale del Paese; e, del resto, la definizione che ne propone il Vocabolario Treccani (versione online) è la seguente: «Riferito a persona, colto, amante degli studi e del sapere, che ha il gusto del bello e dell'arte, o che si dedica attivamente alla produzione letteraria e artistica».

È il caso di chiarire subito che tale definizione è notevolmente limitativa della portata del vocabolo, ma soprattutto è riduttiva, rispetto alle qualità del soggetto al quale essa viene riferita, ove si pensi che l'Intelletto, nome primitivo, dal quale l'altro deriva, è concepito, a sua volta, dalla filosofia – sempre secondo il già citato Vocabolario Treccani – come «la facoltà, propria dello spirito, di intendere le idee» (< lat. intelligēre). Del resto, anche al di là di un'ottica meramente laica, a tenore del vigente Catechismo della Chiesa cattolica (Compendio, § 389), l'intelletto è uno soltanto dei Doni dello Spirito Santo, accanto agli altri sei: sapienza, consiglio, forza, scienza, pietà e timor di Dio,

Diciamo questo per mettere sull'avviso quanti, tra i nostri lettori, sono soliti definire – come talvolta abbiamo udito – «un gruppo d'intellettuali» il nucleo di redattori e collaboratori che dà vita a questo periodico.

Beninteso, non che taluno di noi possa sentirsi offeso da una siffatta definizione; però ci sembra, senza falsa modestia, che i collaboratori suddetti, al pari dell'intera redazione, oltre a «intendere le idee» (e sarebbe il minimo!), siano abili anche nel rielaborarle e, soprattutto, nel comunicarle. Il che val quanto dire che, se non altro, oltre all'intelletto, almeno la sapienza e la scienza, fra i Doni più sopra menzionati, concorrono a connotare quanti si adoperano per tenere in vita la nostra testata. Ai quali, peraltro, l'intera redazione è sempre oltremodo grata.

**Il Rievocatore**

© Riproduzione riservata

ERRATA CORRIGE

Su segnalazione dell'autore, precisiamo che a p. 23 del n. 2/2024 di questo periodico, nelle prime due righe della colonna di destra, è erroneamente menzionato il cardinale Alessio Ascalesi, in luogo del cardinale Alfonso Castaldo. Ce ne scusiamo con i lettori.

FERDINANDO FERRAJOLI

a cinquant'anni dalla scomparsa



Fu, quella sua, una delle firme “della prima ora” di questo periodico: parliamo di Ferdinando Ferrajoli, una delle personalità più eclettiche del panorama culturale napoletano del secolo scorso, che intrattenne relazioni con figure del calibro di Giovan Battista Alfano, Benedetto Croce e Max Vajro. Nato a Sant’Egidio del Monte Albino, il 9 aprile 1901, Ferrajoli si formò nell’Accademia delle Belle Arti di Napoli, sotto la guida di Beniamino Sgobbo e Raimondo d’Aronco. La sua attività professionale lo vide impegnato, in seno al Museo Archeologico di Napoli, nell’*équipe* di Amedeo Maiuri, con il quale partecipò a campagne di scavo e rilievi nei siti archeologici di

Pompei, Ercolano, Oplonti, Cimitile, Paestum e Velia, tutti documentati anche da servizi fotografici da lui stesso realizzati; scoprì, inoltre, nel 1950, la necropoli di Ciraccio a Procida. Prese parte, altresì, alla ricostruzione dell’Abbazia benedettina di Montecassino, distrutta dai bombardamenti durante il secondo conflitto mondiale. Nello stesso tempo, insegnò Teoria d’ombra nell’Università di Roma.

La sua produzione bibliografica annovera numerosi titoli, tra i quali i più significativi sono: *I castelli di Napoli*, *Napoli monumentale*, *Napoli. Bellezze e testimonianze storiche*, *Passeggiate napoletane* (pubblicato postumo), ma soprattutto una *Guida di Procida*, la più esauriente fra quelle esistenti, edita per la prima volta nel 1951 e più volte ristampata.

La sua formazione artistica si espresse attraverso la realizzazione di dipinti, soprattutto con la tecnica dell’olio, parecchi dei quali adornano le sue abitazioni di Napoli e di Procida; altri, però, sono presenti anche in alcune chiese napoletane (Sant’Antonio a Tarsia, Santa Maria delle Grazie a Foria). Esegui, inoltre, la ritelatura di un dipinto di m. 3 x 4 esistente nella chiesa “della Fontana”, nel suo paese natale.

Ferdinando Ferrajoli si spense a Napoli, nella sua abitazione di via Santa Maria a Cappella Vecchia, l’8 marzo 1975: a ricordarne la figura concorrono, oltre all’impegno che vi pone tuttora il figlio Antonio, nostro *past-director*, le lapidi apposte sulle facciate delle sue abitazioni di Napoli e di Procida, oltre al busto bronzeo, modellato da Antonio Lebros ed esposto nel MUSAP - Museo Artistico Politecnico di Napoli. (S.Z.)

PENSIERI E RICORDI

di Raffaele Pisani

Ma Giuda tradì davvero?

Scriva l'evangelista Matteo: «Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù, messa mano alla spada, la sfoderò e colpì un servo del sommo sacerdote, amputandogli l'orecchio. Allora dice a lui Gesù: "Rimetti la tua



spada al suo posto, poiché tutti qu e l l i chemet t o n o m a n o a l l a spada, di spada periran-

no. Come dunque si adempirebbero le Scritture, le quali dicono che così deve accadere?" Poi, rivolto alla folla, disse: "Siete venuti a prendermi con le spade come si fa per un brigante. Ogni giorno ero nel tempio e non mi avete preso. Tutto ciò è accaduto affinché si adempissero le Scritture dei profeti"».

Quindi Giuda era predestinato a "tradire" il Maestro affinché – come dice lo stesso Gesù – si adempissero le Scritture. Pertanto, se le cose stanno così, a me sembra che Giuda non avesse scampo. Allora, potrebbe anche essere che le cose siano andate diversamente. Ha qualche senso il dubbio di un vecchio con pochi studi e senza alcuna preparazione teologica? Lo espongo e sarei molto grato se potessi leggere qualche commento di chi ne sa più di me. Riferendomi alle ultime parole di Gesù, «Ciò è accaduto affinché si adempissero le scritture» a me sembra che Giuda non avesse altra scelta. È il giovedì sera. È l'ultima cena del Cristo con gli Apostoli. Giuda fa ciò che Gesù gli

ha detto di fare... Poi si suicida, secondo me non perché ha tradito il Maestro bensì per i sensi di colpa per non avere avuto né la forza né il coraggio di opporsi alla richiesta di Gesù.

L'«Inno di Mameli».

È prassi consolidata nel tempo attribuire la paternità di una canzone prima all'autore della musica poi al poeta o paroliere che sia. Allora non esistevano leggi per la tutela del diritto d'autore, però il compositore Michele Novaro (1818-1885) che aveva rivestito di immortale musica i versi del *Canto degli italiani*, volle si chiamasse appunto *Inno di Mameli* per onorare il suo giovane amico e poeta Goffredo Mameli (1827-1849), prematuramente scomparso a soli 22 anni.

Lo appresi dal compositore e direttore d'orchestra Alfredo Giannini (Napoli 1894-1967) che aveva fatto approfondite ricerche (è tutto documentato negli archivi di Storia Patria) e ne parlò durante una riunione conviviale in casa di E.A. Mario (autore della *Leggenda del Piave* e di tante canzoni di successo mondiale). Goffredo Mameli aveva dedicato la sua breve vita alla causa italiana: nel marzo del 1848, a capo di 300 volontari partecipa alle Cinque giornate di Milano; tornato a Genova, collabora con Garibaldi e a novembre raggiunge Roma dove, il 9 febbraio 1849, viene proclamata la Repubblica. Sempre in prima linea nella difesa della città assediata dai Francesi, il 3 giugno è ferito alla gamba sinistra: morirà di setticemia a soli ventidue anni. Le sue spoglie riposano nel Mausoleo Ossario del Gianicolo. Il compositore, Michele Novaro, mor-



to il 21 ottobre 1885, poverissimo e dopo lunga e grave malattia, riposa in un monumento funebre eretto con il contributo di alcuni suoi ex-allievi nel cimitero di Staglieno (Genova), vicino alla tomba di Giuseppe Mazzini.

Ricordi di un'infanzia napoletana

Sono del 1940, ho pochi studi ma non mi sono mai arreso all'ignoranza: l'amore per la lettura e la passione per la poesia mi hanno molto aiutato. La "prima lingua" che ho parlato è stato il dialetto napoletano, imparato nei vicoli e nelle strade di Napoli dove sono nato. È stato il dialetto il primo compagno di un'infanzia che è stata rubata a me e a tanti altri bambini dall'infame guerra voluta da alcuni esaltati, un'infanzia non vissuta perché non la potevi vivere in una Napoli distrutta, umiliata dalla miseria e dalla fame e mortificata nel corpo e nell'anima per le migliaia di vittime dilaniate dai bombardamenti.

Nei miei ricordi c'è un'edicola dove a volte mio nonno comprava il quotidiano e dove io, appena grandicello, iniziai a comprare qualche fumetto. Era una botteguccia all'angolo di via Salvator Rosa, la strada dove sono nato. Ricordo l'odore buono che si respirava entrandoci, un odore particolare che produce soltanto la carta dei giornali, un odore inimitabile, ricco di magia. Voli pindarici facevo, sogni meravigliosi a basso costo, soprattutto il riscatto dall'ignoranza.



Questo, in parte, l'ho realizzato proprio con l'aiuto dei giornali. Un altro ricordo bellissimo è quello del calore e della gioia che provavo con i miei compagni con cui scambiavo i doppioni dei *ritrattielle* (figurine dei calciatori, dei corridori e degli attori). Li rivedo ancora quei miei compagni, come so-

fusi da un'aura impalpabile e rivedo la parete rivestita dei colori di tutte le notizie del mondo. Ci bastava poco per essere felici! Napoli e i suoi suoni contribuivano a dare alla mia anima l'orgoglio di far parte di quella comunità.

Da vecchio ho voluto rivedere il mio quartiere... al posto della "mia" edicola un ragazzo faceva tatuaggi... Quanta tristezza!

Ottant'anni dalla Liberazione.

Oggi, più di ieri, i "costruttori di pace" continuano ad invocare il "cessate il fuoco", ma a dispetto di un così forte grido di dolore è sempre più vivo l'odio dell'uomo contro l'uomo. Si continua ad usare la forza invece della ragione ma le bombe non risolvono i problemi, ne creano di nuovi e a subirne le terribili conseguenze sono le popolazioni inermi, i bambini e gli anziani.



Basta odio! Nella me-

moria di chi come me ha vissuto quei terribili anni 40 ancora non si sono cancellate le tremende immagini di città sventrate e cadaveri dilaniati e purtroppo di nuovo assistiamo con angoscia al ripetersi delle stesse tragedie. Noi vecchi – che a causa della guerra non siamo mai stati bambini e che mai avremmo pensato di sentire di nuovo parlare di morti e distruzioni – speriamo che i governanti facciano di tutto per trovare una soluzione diplomatica per far cessare queste atrocità perché crediamo fermamente nella pace tra i popoli.

Siamo arrivati all'ottantesimo anniversario della Liberazione e continuiamo a chiedere che sia per tutti festa di riscatto da quell'odio che si sconfigge solo rinnovando le nostre coscienze. Celebrare questo anniversario deve significare onorare il sacrificio di tutti coloro che si immolarono per il grande ideale della Libertà e auspichiamo che tutti gli schieramenti politici si uniscano sotto una stessa bandiera: quella della Pace.

Il carcere può diventare opportunità e salvezza.

Qualche mese fa nel carcere di Secondigliano di Napoli si è festeggiata la laurea conseguita da un detenuto 55enne condannato per riciclaggio e associazione



Date un briciolo di potere a un idiota e avrete creato un tiranno.

WINSTON CHURCHILL

per delinquere. Nella palestra del suddetto carcere, trasformata per il singolare evento in Aula Magna dell'Università Federico II, il suddetto ha discusso la sua tesi in Scienze giuridiche laureandosi con un bel voto, 105/110.

La notizia ha fatto molto scalpore e la direttrice del penitenziario, gli avvocati e i professori che hanno seguito il detenuto – permettendogli di realizzare questo sogno che sicuramente gli spianerà il cammino per una vita migliore – hanno sottolineato il valore di un traguardo così importante.



Sappiamo quanto la cultura e il bello possano fare da volano per chi aspira ad un cambio di passo della propria vita e sapere che l'ambiente in cui ciò è avvenuto è un istituto di pena avvalorata la tesi che la detenzione deve aspirare all'educazione e non alla punizione. Penso che non ci sia bisogno di aggiungere altro se non le più vive congratulazioni a tutti gli operatori di tale miracolo, dal neo dottore ai tanti che si sono adoperati perché questo miracolo avvenisse.

I figli: nomi e cognomi.

Dare ai figli il cognome della madre anziché quello del padre potrebbe essere una cosa giusta. Ancora più giusto sarebbe che la scelta definitiva la facesse il figlio, raggiunta la maggiore età.

Sempre secondo me, ancora più giusto sarebbe far scegliere ai figli – che sono i diretti interessati – non solo il cognome ma anche il nome che viene categoricamente imposto ai nascituri che non hanno alcuna possibilità decisionale. E molti si trovano con un nome a loro non gradito ma che sono costretti a sopportarsi per tutta la vita.

Si può mettere fine a questa vera e propria violenza? Certamente! Le ragazze e i ragazzi, al compimento della maggiore età, recandosi presso l'ufficio anagrafe del proprio Comune di residenza, deciderebbero se lasciare il cognome del padre o prendere quello della madre e, contemporaneamente, se tenersi il nome loro appioppato al battesimo o se cambiarlo con un altro.



Naturalmente i giovani avrebbero un termine per le loro scelte. Trascorso tale periodo senza essersi presentati all'ufficio anagrafe per comunicare le proprie decisioni, tutto resterà invariato e si terranno il cognome del padre e il nome che gli hanno imposto i genitori. E tanti auguri!

L'Uomo delle meraviglie.

C'era un uomo tra noi che ci ha fatto vivere meraviglie che ci hanno emozionato quasi come quelle che Cristo faceva vivere ad altri popoli duemila e più anni fa. Un uomo che non vestiva mantelle di ermellino ma sotto l'apparente tunica bianca indossava il saio della povertà di San Francesco; che non riposava in un letto con baldacchino ma era vicino ai derelitti; che non viveva in sontuosi saloni ma aveva scelto una normale dimora; che cercava i suoi compagni tra gli immigrati, gli indifesi, gli "ultimi".

C'era un uomo tra noi che ricusava i sepolcri imbiancati e viveva di verità; che scuoteva gli animi tramortiti dalla droga del denaro e dell'ipocrisia per ricondurli sulla via di Damasco. C'era un uomo tra noi che penetrava i cuori non con parole vuote ma con raggi di luce che spesso sono riusciti a mutare una montagna di pietre in una sorgente d'amore. C'era un uomo tra noi che non cercava magnificenze e privilegi ma chiedeva soltanto che ogni essere umano "venga nel nome del Signore" e che "non faccia agli altri ciò che non vuole sia fatto a lui", un uomo che era venuto a battezzare una nuova Chiesa in Spirito Santo e fuoco.



Quell'Uomo era tra noi per aiutarci a scegliere se sederci ai primi posti per poi essere tra gli ultimi o scegliere gli ultimi ed essere veri figli di Dio; se essere ricchi, corrotti e corruttori per entrare nei "palazzi del potere" o se convertirsi e diventare innocenti come i bambini e sperare nella misericordia divina. Quest'Uomo era venuto "dalla fine del mondo" per indicarci la strada da scegliere, per dirci che siamo tutti fratelli. In tanti abbiamo visto in lui "l'Uomo delle meraviglie" e lo abbiamo amato. Da ora saremo in tanti di più ad amarlo fino alla fine del nostro tempo.

© Riproduzione riservata

*Pagine vive.1***LA FUNZIONE SOCIALE DEL TEATRO IN GRECIA***di Carlo Caracciolo*

Il fatto teatrale si è sempre identificato ed ha riunito in sé fenomeni di varia natura (sociali e religiosi),

ma esso è alla base e di solito lo si dimentica, una componente essenziale, spontanea ed elementare dell'uomo.

La realtà dell'arte e perciò del teatro, deriva dal suo trovare il proprio spazio entro una prospettiva storica determinata, nel ricevere luminosa ragione da avvenimenti e fatti specifici, peso da condizioni concrete: anche

se in pratica i suoi modi riguardino il realismo o siano per caso modi polemicamente antirealistici. Risiede senza dubbio nel rapporto tra fantasia individuale e senso storico il segreto della storicità inesauribile del teatro; tuttavia è necessario mettere in guardia, da quella troppo sbrigativa pretesa, secondo la quale la storia si configurerebbe da un lato come somma matematica di tante componenti determinate (dove in effetti vi incidono anche impulsi irrazionali); e dall'altro lato la fantasia creatrice lasciata a se stessa non sarebbe che attività antistorica (mentre la storia è intuizione e prescienza, ossia anticipata conferma). Forse la riprova più emozionante – non esterna ma intima – della perfetta storicità del mezzo teatrale la si può rinvenire nel teatro greco in somma misura. Quel partecipare profondo e compatto d'un pubblico eterogeneo all'esaltazione d'una idea (i miti pagani e gli eroi) è non solo un fatto artistico e religio-

so, ma è anche un enorme fatto pratico che muove vistosi interessi materiali, che impegna per mesi città

interi, espressione di un sentire unanime assai diverso dall'animo distratto e pigro dello spettatore d'oggi. Alla base del teatro c'è sempre stato un insieme di credenze e tradizioni che trovano perfetta risonanza nell'animo e nella mentalità di tutte le classi sociali senza distinzione. E queste fedi, queste credenze, codificate e rese solen-



ni da un rituale di secoli, si manifestarono attraverso la liturgia drammatica, la manifestazione che doveva far divampare la passione dello spettacolo: in ogni tempo il teatro appare sempre sostenuto (nel sacro e nel profano) da un'ossatura che mantiene visibili il disegno dei singoli culti da cui è partito.

Paura e mistero (e anche senso confortante di sicurezza) accomunano in un unico fuoco gli spettatori.

Essi si trasformano, di fronte allo spettacolo in essere collettivo.

Spettacolo che in Grecia ha una funzione sociale bene definita: quella cioè di ammaestrare il pubblico, di docere; di mostrare attraverso una serie di casi, alcune situazioni particolari, nelle quali lo spettatore si identifica, il cui svolgimento e la cui conclusione producono una purificazione del suo animo, dalle passioni ivi riflesse e che prima lo dominavano.

È questa una concezione che troviamo in Aristotele e si riferisce in somma misura alla tragedia intesa come “mimesi” o imitazione della realtà: ma può essere ben allargata ad ogni manifestazione teatrale, greca, senza tema di sbagliare. È chiaro, ciò è evidente in maniera maggiore nella tragedia; qui bianco e nero sono le tinte dominanti, senza sfumature sottili. L’idea creativa classica, col suo eccelso senso dello stile inteso come strumento di scelta ed elezione, volutamente ignorava i bui abissi, le contraddizioni delle coscienze; un eroe era un eroe, un vile era un vile, e non mai un penoso ma vivo misto di eroismo e vigliaccheria. L’idealismo estetico della cultura aristocratica si fa sentire anzitutto nella scelta dei soggetti. L’aristocrazia preferisce, anzi sceglie esclusivamente i temi dell’antico mito ellenico: le storie degli Dei, o degli eroi; i motivi del presente e della vita quotidiana le sembrano volgari ed insignificanti.

E gli stessi poeti e filosofi, come Eschilo o Sofocle anche se di derivazione borghese, appoggiano l’aristocrazia e idealizzano profondamente i loro personaggi. Quando il conflitto tragico si interiorizza, quel linguaggio e quello stile, già sottoposti ad una lunga usura, cominciano a non essere più genuini; ciò che accade con Euripide, di cui il realismo espressivo denuncia la sensazione di tale dissidio pur nella impossibilità di risolverlo.

Nella tragedia si esprimono molto bene le intime contraddizioni della socialità greca.

Essa è democratica quindi perché si rivolge ad un gran pubblico, ma il suo contenuto è aristocratico perché tratta i fatti eroici della vita.

Essa si rivolge solo apparentemente ad un gran pubblico; in effetti, nel migliore dei casi gli spettatori fanno parte di una certa categoria di persone e vengono scelti fra una moltitudine.

Ma lo spirito del teatro ufficiale è ancor meno popolare del suo pubblico, perché sulla scelta dei drammi e

sulla distribuzione dei premi non influiscono neppure quelle maschere selezionate in anticipo. Ciò spetta ai ricchi i quali provvedono alla liturgia e alla giuria e si lasciano guidare soprattutto nella loro scelta da motivi pacifici. Nel teatro greco si accede liberamente e si è addirittura pagati per intervenire alle rappresentazioni. Questo fatto che veniva allora declamato, e può sembrare ancora oggi, come trionfo della democrazia, invece è tale da vietare ogni possibile influsso delle masse sul destino del teatro; poiché solo un teatro che dipenda dai propri introiti può dirsi veramente popolare.

Il vero teatro popolare greco, è in verità, solo il mimo, i cui attori, provenienti dal popolo non appartenevano a quell’élite culturale ma riflettevano i gusti del livello sociale che li aveva partoriti. Invece i tragici sono dei veri e propri stipendiati dello Stato, il quale fa naturalmente rappresentare solo quelle opere che coltivano le sue tendenze politiche. Quindi teatro politico per eccellenza. Si è lontani dal considerare (come sarà poi fatto a Roma) il teatro come qualcosa di avulso dal contesto storico del tempo.

In Grecia come lo spettacolo è custode delle verità sociali, così il poeta viene di nuovo considerato come custode delle stesse ed educatore del suo popolo.

Ci avviciniamo alla concezione primitiva dell’artista come mago e stregone e soprattutto sacerdote di miti (quei miti tanto declamati dalla tragedia greca).

Come la tirannide, la democrazia in Grecia si serve della religione soprattutto per legare le masse al nuovo stato. Ecco allora che il fatto teatrale diventa il nuovo mezzo (o continua ad essere il mezzo per eccellenza, se vogliamo) per fare da intermediario alle due cose. Perché esso è essenzialmente a metà strada fra religione ed arte, fra il razionale e l’irrazionale ed è quindi il mezzo più efficace a questo scopo.

© Riproduzione riservata



È deceduto in Procida, il 30 maggio scorso, il dottor

GIACOMO RETAGGIO

che vi era nato nel 1937. Retaggio, che all’esercizio della professione medica aveva unito - oltre che, in passato, l’attività politica - anche quella di scrittore, con i suoi scritti ha reso disponibile agli studiosi un consistente corpus di fonti per l’approfondimento della storia e dell’antropologia della popolazione della sua isola. Egli ha collaborato, inoltre, a questa testata, il cui direttore, insieme con i redattori, partecipa al lutto della famiglia.

LA TRADIZIONE DELLE TRADUZIONI.2

Traduzioni di testi in napoletano dal Quattrocento al Settecento

di Renato Casolaro

Nel precedente articolo sulle traduzioni di classici in napoletano (*Il Rievocatore*, Gennaio-Marzo 2025, pag. 6), dicevamo che anche un mero elenco di tali traduzioni dal Duecento al Duemila è tale da stupire il lettore più preparato in materia, e che, mentre nel Duecento e nel Trecento si trattava ancora di fornire al lettore il contenuto di un'opera che egli non era in grado di leggere nell'originale, già nel Quattrocento, e poi a partire dal Seicento, esse si configurano come vere e proprie operazioni letterarie, con le motivazioni che animano le opere letterarie.

Infatti, fino a oltre la metà del Quattrocento vi sono ancora letterati che usano il "volgare" napoletano con influssi latini e toscani, come nel Trecento (e con l'eccezione della lettera di Boccaccio, che in quanto *lusus* è esente da operazioni "aulicizzanti").

Inoltre, nella seconda metà del secolo s'instaurano, fra il re di Napoli Ferrante d'Aragona e il signore di Firenze Lorenzo dei Medici, rapporti non solo diplomatici ma anche fervidamente culturali.

Sicché la lingua scritta nell'ambiente della corte di Napoli fu sempre più vicina al toscano.

S'inscrive però proprio qui un curioso episodio di traduzione. Un intellettuale della corte di Lorenzo, Cristoforo Landino, aveva mandato a Ferrante una traduzione in toscano di un'opera latina, la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio.

Il bibliotecario di Ferrante d'Aragona, Giovanni Brancato, peraltro fautore del latino e contrario al volgare, volendo dimostrare che questo volgare fiorentino non fosse poi granché, ritradusse la *Naturalis Historia* in napoletano, con intento apertamente polemico nei confronti del Landino e dei Toscani. Naturalmente il

suo napoletano non era certo quello parlato, avendo pretese di lingua letteraria, ma per opporsi al toscano doveva pur esibire tratti marcatamente locali.

Un napoletano alquanto toscaneggiante è invece quello usato da Francesco Del Tупpo, più famoso come stampatore (è superfluo ricordare che pochi decenni prima era nata la tecnica della stampa a caratteri mobili). Questi tradusse e pubblicò nel 1485 le favolette dell'antico greco Esopo. Peraltro non dal greco, ma da una versione inglese delle stesse.

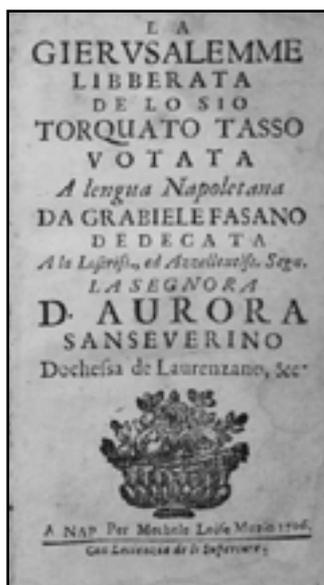
Nel Cinquecento ormai si afferma dovunque come lingua della letteratura il toscano di Petrarca e Boccaccio, proposto dal cardinale veneziano Pietro Bembo in una sostenuta polemica fra i più ragguardevoli intellettuali italiani (fra cui anche Baldasar Castiglione e Niccolò Machiavelli).

Le manifestazioni dialettali in questo secolo ci sono, e non solo a Napoli, ma

si tratta ormai di letteratura "riflessa" (come la definì Croce), fatta cioè da letterati di ampia cultura che erano consapevoli di usare un dialetto, in controtendenza con la letteratura "ufficiale". Non certo dunque letteratura popolare, ma colta e raffinata ripresa delle parlate locali.

Nel Seicento continua la tendenza all'italiano trecentesco (è del 1612 il primo Vocabolario della Crusca), ma c'è un ricco rifiorire dei dialetti, tanto che questo fu definito il secolo d'oro della letteratura napoletana. La scrittura dialettale peraltro non fu solo nostra; essa fa parte della cultura del Barocco, nata in opposizione al classicismo e dunque propensa a privilegiare temi e forme inconsuete (quali appunto potevano esser considerati i dialetti).

È così che il napoletano diventa lingua letteraria. Nel



Seicento appunto si hanno le prime traduzioni di pregio, fatte un po' per divertissement intellettuale e un po' con intenti polemici nei confronti della letteratura "ufficiale"

Il capolavoro del genere è *La Gerusalemme liberata de lo sio Torquato Tasso* (1689), opera di Gabriele Fasano, grande ammiratore dell'ormai celebre poeta.

La traduzione, apprezzata da egregi letterati dell'epoca, è un lavoro di fino, che segue passo passo l'originale, giacché ad ogni strofa del Tasso corrisponde una strofa in napoletano, e "tradisce" solo laddove si accosta volutamente alla mentalità e anche alla storia di Sorrento e di Napoli. Ecco la prima ottava, forse la più fedele all'originale:

Canto la santa mpresa, e la piatate,
c'happe chillo gran hommo de valore,
che ttanto fece pe la libbertate
de lo sebburco de nostro Signore.
No nce potte lo Nfierno, e tant'armate
canaglie nò lo dettero terrore;
ca l'ajotaie lo Cielo e de carrera
l'ammice spierte accouze a la bannera

("Canto la santa impresa e la pietà / ch'ebbe quel grand'uomo di valore [Goffredo di Buglione, che guidò la prima crociata] / che tanto fece per la libertà / del sepolcro di nostro Signore. / Non ci poté l'Inferno, e tante armate / canaglie non gli dettero terrore; / ché l'aiutò il Cielo, e rapidamente / ridusse gli amici dispersi sotto la (sua) bandiera". Questa la traduzione letterale. E si ricordi l'originale: "Canto l'arme pietose e il capitano / che 'l gran sepolcro liberò di Cristo. / Molto egli oprò col senno e con la mano, / molto soffrì nel glorioso acquisto; / e in van l'inferno vi s'oppose, e in vano / s'armò d'Asia e di Libia il popol misto. / Il Ciel gli diè favore, e sotto i santi / segni ridusse i suoi compagni erranti").

Dello stesso periodo è la traduzione dell'*Eneide* a cura di Giancola Sitillo (anagramma di Nicola Stigliola), un po' meno apprezzata della precedente ma anch'essa opera di grande impegno.

Nel Settecento la tendenza continuò: citiamo per esempio le *Favole* di Fedro di Carlo Mormile (1772), le *Bucoliche* e le *Georgiche* di Virgilio di Michele Rocco, l'*Iliade* (libri 1-6 e parte del 7) di Nicola Capasso (1761) e il poemetto (una volta attribuito ad

Omero) intitolato *Batracomiomachia* (Battaglia fra topi e rane), col titolo "*Batracomiomachia d'Omero azzoè* (= cioè) *La vattaglia ntra le Rranonchie e li Surece*" di Nunziante Pagano (1747; v. foto accanto), di cui ecco la prima ottava:



Io canto de li Surece la guerra
fatta con le Rranonchie a no pantano,
e comme Giove da n'accidio 'nterra
le Rranonchie sarvaje co mmuodo
strano;
canto porzine chillo serra-serra
che se facette a lo menà le mmano,
e comme a le Rranonchie Giove, curzo,
le mannaje de Grance l'assecurzo.

(Io canto la guerra dei Topi / fatta con le Ranocchie in un pantano, / e come Giove da un eccidio in terra /

le Ranocchie salvò in modo strano; / canto anche quel tumulto / che si fece al menar le mani, / e come alle Ranocchie Giove, accorso, / [gli] mandò il soccorso dei Granchi).

La *Batracomiomachia* ebbe poi un'altra versione dialettale per opera di Francesco Mazzarella Farao (1789). E non mancò neppure la filosofia. Un tal Giovanni Antonio Cassitto (che si cimentò anche con qualche poesia di Catullo) tradusse nientemeno che il Manuale di Epitteto (1789), cioè la filosofia morale del grande filosofo stoico del I-II secolo d. C. che il suo discepolo Arriano trascrisse dopo averne seguito le lezioni. D'altronde gli illuministi vedevano la lingua in modo più moderno, come strumento di comunicazione e in continua trasformazione. Ecco perché furono abbastanza favorevoli ai dialetti. Si pensi che il milanese, difeso anche da Parini, ebbe un'altra traduzione di Tasso, senza parlare di Goldoni che usò spesso il veneziano nelle sue commedie. Il napoletano (ma questa costituisce veramente un'eccezione) fu perfino proposto dall'abate Ferdinando Galiani come lingua ufficiale del Regno. Senza tralasciare che il napoletano fu la lingua privilegiata dell'opera buffa in tutta Europa.

Ci fermiamo qui, scusandoci per una certa pedanteria alla quale ci siamo sentiti costretti nel trattare un argomento "di nicchia" riguardo a un periodo così lungo e complesso della nostra storia. Forse ci riferemo se saremo ancora ospitati nel prossimo numero, quando parleremo delle traduzioni più recenti, che continuano ed essere sfornate ancora oggi da parte di appassionati cultori del napoletano.

© Riproduzione riservata

ICONOGRAFIA MICAELICA NELL'ABBAZIA DI PROCIDA

di Gabriele Scotto di Perta

L culto di san Michele a Procida affonda le radici in tempi remoti: alcuni storici ne pongono l'inizio addirittura al VI secolo, mentre altri fanno riferimento all'VIII-IX secolo. Comunque tale culto è molto antico: il grande promontorio posto a sud-est di Procida – punto di riferimento anche geografico – veniva già chiamato “Capo Sant’Angelo”, mentre su di esso andava sorgendo un primo nucleo di case, dalle quali il luogo fu denominato proprio “Terra Casata”. Fra le prime case di questo borgo fu eretto anche un edificio di culto, detto “Monasterio”, per la presenza di monaci Basiliani.



Il patrimonio iconografico riguardante il Santo Arcangelo consiste essenzialmente in tre sculture in legno policromo con fregi in oro zecchino, una in argento e due dipinti di grande importanza.

La scultura più antica è la statuetta del Santo è la statuetta alta circa 80 centimetri, che mostra un san Michele bambino vestito da guerriero con spada, corazza e scudo, che sotto i suoi piedi schiaccia il serpente infernale. Questa statuetta risalirebbe al 1500 e oggi si trova nella splendida sagrestia dell'Abbazia.

La seconda statua, a grandezza naturale, riprende il tema dell'Arcangelo guerriero che schiaccia la testa a Satana ed è collocata al centro del coro ligneo della chiesa.

Nel 1737 fu commissionata a titolo di ex-voto una statua d'argento dell'Arcangelo, realizzata su disegno di Domenico Vaccaro, architetto, scultore e disegnatore, operante a Napoli in pieno periodo barocco. La splendida scultura mostra un guerriero in atteggiamento di

lotta, con la spada alzata con il braccio destro, mentre con il sinistro impugna lo scudo con la scritta “*Quis ut Deus*”, composta da varie pietre preziose. L'Arcangelo indossa la corazza e un cimiero con nove piume d'oro. Questa statua esce in processione l'8 maggio per le strade dell'isola, mentre il 29 settembre – festa liturgica di san Michele – viene portata sul punto più alto dell'isola, affinché benedica tutto il territorio e i suoi abitanti.



La quarta statua lignea proviene da Palermo e l'ipotesi più accreditata è che essa sia stata realizzata in quella città su commissione dei procidani che avevano seguito il re in Sicilia, durante la rivoluzione napoletana del 1799, e con la Restaurazione sia stata portata a Procida da quegli stessi uomini, che vi erano ritornati.

Quanto ai due dipinti, il primo è il quadro di Luigi Garzi, pittore romano (1638-1721), che da giovane frequentò la bottega di Andrea Sacchi e per le sue qualità ebbe molte commissioni, compresa quella di Procida. Il dipinto è collocato al centro del magnifico soffitto a cassettoni donato dal papa Innocenzo XII Pi-



gnatelli; il progetto pittorico mostra san Michele sospeso nel cielo, in pieno assetto di guerriero, che lotta e schiaccia gli angeli che avevano tradito Dio. La



scena dà un grande senso di movimento, da cui si avverte il momento della lotta universale. Il secondo quadro ha un carattere più locale, perché mostra il santo sempre in assetto di lotta, ma questa volta contro le navi saracene, che

vengono allontanate dall'isola mentre stavano per sferrare un grande attacco. La poderosa e bellissima figura dell'Arcangelo sovrasta dal cielo l'isola, che è visibile nella parte bassa del dipinto. Quest'opera fu commissionata, insieme con altri tre dipinti, a Nicola Russo (1647-1690), allievo di Luca Giordano, e il suo stile è quello del barocco napoletano.

Per quanto piuttosto ridotta, dunque, l'iconografia di san Michele nella sua chiesa è di grandissimo pregio artistico e storico.



© Riproduzione riservata



Fino al 10 luglio prossimo, l'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI ospita, nella sala Catasti, il dipinto di Paris Bordone, *Allegoria della Primavera e dell'Autunno*, proveniente da collezione privata e restaurato di recente. Ingresso gratuito; orario: lunedì-venerdì 8-18.30; sabato 8-14; domenica chiuso; info: as-na@cultura.gov.it.



Prodotta da Navigare s.r.l. e curata da Joan Abelló con Stefano Oliviero, è allestita nella basilica di Santa Maria della Pietrasanta la mostra "PICASSO. IL LINGUAGGIO DELLE IDEE", che accoglie oltre un centinaio di opere - ceramiche, incisioni, manifesti e fotografie -, tra le meno note della produzione dell'artista spagnolo, provenienti soprattutto da collezioni private. L'esposizione sarà visitabile fino al 28 settembre prossimo, dalle 9.30 alle 19.30 (lunedì-venerdì) e dalle 9.30 alle 20.30 (sabato, domenica e festivi). Info all'url: www.navigaresrl.com.

LE TORRI DI PROCIDA

di *Ferdinando Ferrajoli*

Nel 1537 il viceré di Napoli, Don Pietro di Toledo, per la difesa delle popolazioni contro le incursioni dei corsari, diede ordine di costruire oltre trecento torri lungo i litorali e le coste del Regno.

Di modo che, davanti al pericolo del nemico, i cittadini si asserragliavano insieme con la guarnigione per lottare fino agli estremi, contro i feroci e spietati assalitori con il lancio di pietre, acqua ed olio bollente ed altri oggetti.

A Procida, per la difesa dell'isola, di queste torri se ne costruirono tre. Una doveva elevarsi alla fine di via Tabaja, ove ancora si notano avanzi di grossi muri con mensole in tufo di Nocera; la seconda trovasi a destra di via Giovanni da Procida, dopo la chiesa di S. Antonio. e, certamente, in tempi posteriori ha dovuto subire una notevole trasformazione ad uso di abitazione; la terza (nell'immagine, disegnata dall'a.) si trova alla Rotonda, oltre la Starza, ed è l'unica ancora superstite, e si presenta ai nostri occhi quasi intatta esternamente; soltanto l'ultimo piano è crollato, perché un tempo furono asportate le travature e il legname della grande

copertura.

Vecchie case le si addossano e nascondono la parte inferiore, mentre una lunga scala esterna, costruita più tardi, ne deturpa la grandiosità e conduce al primo piano adibito ora ad uso di abitazione.



La torre è a pianta quadrata e misura circa dieci metri per lato e circa trenta di altezza; le mura hanno forte spessore e il piano terreno, a guisa di bastione, scende a strapiombo, adattandosi al dislivello del terreno di circa quattro metri.

Un grosso toro, in tufo di Nocera, separa il piano terreno da quelli superiori, nei quali si notano una serie di feritoie, che servivano a difendersi dal nemico.

Ancora si notano i resti di due balconi vedette, a guisa di torrette blindate, ognuno dei quali sorretto da tre grandi mensoloni di piperno, che ne decorano gli angoli nord-sud del primo piano.

La grande torre, come si vede ancora, terminava con una merlatura, anch'essa studiata per la difesa comune.

(1951)

IL NAPOLETANO PALAZZO AMENDOLA

di Sergio Zazzera

Ô palazzo, ô palazzo Ammennola
t'hê 'a 'mpennere, t'hê 'a 'mpennere.
Ô palazzo, ô palazzo Ammennola
T'hê 'a 'mpennere pe' mme!

Nella filastrocca che costituisce l'esergo di questo scritto¹, a suo tempo recuperata da Enzo Moscato e inserita nel suo testo teatrale *Compleanno*², il menzionato *palazzo Ammennola* è sicuramente il palazzo Amendola, che sorge nel vico – o supportico – Meliofioccolo (quartiere Porto), il cui cortile costituisce la *spuntatóra* tra la via Sedile di Porto, alle spalle del Palazzo della Borsa, e la calata SS. Cosma e Damiano, che termina poco più avanti, sulla medesima via Sedile di Porto³. Di esso vi è anche chi ipotizza l'attribuibilità del progetto a Ferdinando Sanfelice, deducendola dalla presenza di una «tipica scala aperta sanfelicianiana»⁴.

Quanto al “meliofioccolo” (nap. *Milosciuóccolo*), si tratta di una pianta, identificata da numerosi autori con le specie arboree più diverse. Più particolarmente, Emmanuele Rocco, il quale la ravvisa nel *Rhamnus Alaternus*, riferisce le altrui ipotesi: una sorta di olmo (che nella citata strada di Materdei raggiungeva un'altezza di 100 palmi e una circonferenza di 17 palmi a 6 palmi dal suolo⁵), secondo il Galiani; un tipo di loto (*Ziziptus Loti*), secondo il Fasano; lo spaccasassi (*Celtis Australis*), secondo il Tenore e il Comes⁶, mentre secondo il Mormile se ne sarebbe perduta l'idea⁷. È da notare, peraltro, come tale pianta sia completamente ignorata dal dizionario del Gusumpaur⁸. In letteratura se ne rinviene la menzione in numerosi aa., tra i quali Giambattista Basile (*Pent.*, 1,10), Giulio Cesare Cortese (*V. de P.*, 1,16) e Filippo Sgruttendio (*Tior.*, 1,16).

Due iscrizioni caratterizzano il palazzo in questione. La prima – andata dispersa, la cui memoria è conservata dal Romanelli¹⁰ – era del seguente tenore:

Τ ΚΑΛΠΟΥΡΝΙΟΣ ΦΗΛΙΞ
ΤΑ ΡΕΙΣΜΑΤΑ ΚΑΙ ΤΗΝ ΟΡΟ
ΦΗΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΞΩ ΤΟΥ
ΑΓΟΡΕΥΤΗΡΙΟΥ
ΤΗ ΙΔΙΑ ΔΑΠΑΝΗ ΦΡΗΤΟΡΣΙ
ΠΑΓΚΛΕΙΔΩΝ.

Il canonico Celano, che la dice emersa durante lo scavo delle fondamenta dell'edificio e «incisa in rozza pietra e mal'esperto scalpello», così la traduce:



*C. Calpurnius Felix Unguenta Et Exteriorem Partem Et Tectum Agoreuterii De Suo Refecit Phratoribus Panclidarum*¹¹.

L'iscrizione, dunque, attestava che Tito Calpurnio Felice aveva sostenuto le spese per rifare il luogo in cui si conservavano gli unguenti necessari per il bagno dei Fratori della Fratria dei Panclidi¹².

Di tale Fratria, poi, Ferdinando Ferrajoli riferisce che l'ambito di operatività si estendeva nella vasta area compresa tra Santa Maria la Nova, San Pietro in Vincoli e San Giorgio dei Genovesi; ritiene, altresì, di poter argomentare dall'iscrizione che «i fretori di questa regione erano molto colti ed avevano il privilegio di preparare prelibati unguenti» e che Tito Calpurnio Felice avesse «donato alla Fratria speciali e finissimi unguenti»

(sic)¹³.

La seconda iscrizione (*nella foto accanto*) è tuttora leggibile sul lato destro del supportico di accesso da via Sedile di Porto; il suo tenore è il seguente:

VIAM COMMODO INQUI=
LINORUM APERUIT NEQUE
PUBLICAVIT NICOLAUS
AMENDOLA Q<uondam> SABATI
DIE XX DE<ce>MBRIS A<nno> D<omini> MDCCXLV

Vale a dire che, il 20 dicembre 1745, Nicola Amendola – figlio del fu Sabato – aprì quel passaggio per comodità degl'inquilini, senza renderlo pubblico¹⁴: è evidente, dunque, che molti abitanti della zona se ne servissero, come comoda scorciatoia tra la via Sedile di Porto e la calata SS. Cosma e Damiano, a imitazione dei residenti nell'edificio. E il fatto che il cognome dell'autore dell'iscrizione fosse proprio Amendola legittima il dubbio circa la condivisibilità dell'ipotesi che vorrebbe che quello dei proprietari originari dell'edificio fosse, in realtà, Melia, deformato, poi, dai napoletani in Amelia e, ancora, Amendola¹⁵. Sembrerebbe più verosimile, viceversa, che i Melia fossero i proprietari originari di esso, ai quali sarebbero subentrati, in epoca successiva, gli Amendola.

Del fabbricato si ritrova la semplice menzione nel diario di Cesare Zavattini, a proposito di una sua venuta a Napoli, dal 9 all'11 gennaio 1947¹⁶, dal che si deduce, quanto meno, che egli lo avesse visto. In esso, inoltre, è venuto al mondo, il 24 febbraio 1967, il cantante Gigi D'Alessio¹⁷.

Una singolare sorte, altresì, ha reso il palazzo Amendola teatro, nel tempo, di svariati episodi criminosi, da quello del luglio 1864, col ferimento, e poi l'arresto, dello studente Salvatore de Mata, autore dell'omicidio dell'ispettore Mele, in casa di tal Raffaele Orlando¹⁸, a quello del furto in danno della «canzonettista Santini» – nome d'arte di Emma Perillo – abitante nel «celebre palazzo Amendola, ricettacolo di ogni peggiore risma di gente», su cui la Polizia ha taciuto, mentre era un dato di fatto «la notorietà degli autori per tutto il quartiere»¹⁹, fino all'omicidio del ventiquattrenne Gennaro Fittipaldi, nel maggio 2015²⁰.

Intorno a questo palazzo, infine, si articola il piacevolissimo racconto-saggio *La fontana rotta*, dall'antropologo italo-americano Thomas Belmonte, prematuramente scomparso nel 1995, all'età di 37 anni²¹. In esso la «fontana rotta», posta al centro del cortile – che l'a. chiama «Fontana del re» e che taluno descrive come «le rovine di un'antica fontana in piperno

coeva al palazzo di cui resta qualche concio della vasca e la decorazione parietale»²² – costituisce l'alle-



goria di una frazione di società napoletana che “si è rotta” – è deflagrata – e rappresenta la transizione del popolare rione del Sedile di Porto da una dignitosa povertà a una malsana agiatezza economica, prodotta da smercio di droga, rapine e altri reati o, nell'ipotesi più benevola, da un tentativo di penetrazione negli ambienti della canzone neomelodica (notoriamente contigua, peraltro, in buona parte, a quel mondo). Nello stesso tempo, anzi, la fontana diviene anche allegoria di quella medesima società e dell'involuzione sua e della famiglia che Belmonte sottopone in maniera diretta alla propria “osservazione partecipata”. E la significativa, quanto sconsolata, conclusione della narrazione è questa:

«In un angolo ormai coperto di calcinacci a Fontana del re, sotto l'effigie pestata e fracassata di un leone, affondati nel muro si riescono a indovinare i resti corrosi di una scultura a forma di conchiglia.

.....

Da allora in poi, passando davanti a quel luogo devastato, ho sempre cercato di immaginare come doveva essere quella fontana, rimuginando il mio dolore incredulo a mano a mano che capivo il perché della sua distruzione»²³.

Più allegorico di così...

¹ Cfr. S. Zazzera, *Filastrocche napoletane... e altro*, Roma r. 2018, p. 117.

² E. Moscato, *Compleanno*, Palermo 1994.

³ Sulla strada qui menzionata cfr. G. Doria, *Le strade di Napoli*², Milano-Napoli 1971, p. 301; R. Marrone, *Le strade di Napoli*.2, Roma r. 2004, p. 583, 757. Entrambi gli aa. segnalano come un altro vico Melofioccolo (oggi via Roberto Savarese) si trovasse nel quartiere Materdei: cfr. anche L. Pironti, *Divagazioni intorno al milosciuoccolo*, Napoli s.d., p. 3 ss.

⁴ Cfr. D. Mazzoleni - U. Carughi, *Palazzi di Napoli*, Milano 1999 (cit. all'url. https://it.wikipedia.org/wiki/Palazzo_Melofioccolo).

⁵ Rispettivamente, all'incirca, m. 26,50, m. 4,50 e m. 1,60: cfr. G. Pizzicara, *Tavole di ragguaglio delle misure, pesi e monete le*

più comuni dell'ex Regno di Napoli, Napoli 1862, p. 17.

⁶ Ipotesi condivisa anche da L. Pironti, *o. l. c.*

⁷ Su tutti cfr. E. Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, a c. di A. Vinciguerra, 3, Firenze 2018, p. 332.

⁸ F. Gusumpaur, *Vocabolario botanico napoletano*, Napoli r.² 2005 (18871), p. 24, 72

⁹ Sul quale, da ultimo, cfr. R. Casolaro, *La "Tiorba a taccone" di Felippo Sgruttendio*, in questa rivista, 2024, n. 4, p. 10 ss.

¹⁰ Cfr. D. Romanelli, *Napoli antica e moderna*. 1, Napoli 1815, p. 31 s.

¹¹ Cfr. C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a c. di A. Mozzillo e aa., 1, Napoli 1974, p. 155.

¹² Cfr. R. Mastriani, *Storia e descrizione della città di Napoli*, Napoli 1859, p. 9 s.

¹³ Cfr. F. Ferrajoli, *Napoli monumentale*, Napoli 1968, p. 25, nonché, nello stesso senso, ma più in sintesi, M. Perillo, *I luoghi e i racconti più strani di Napoli*, Roma 2019 (e-book):

¹⁴ E non «Per utilità pubblica, gli inquilini aprirono questa strada nell'edificio di Niccolò Amendola. Anno 1714», come si legge in *Conosci la Campania?*, all'url. <https://storienapoli.it/2021/03/13/vico-melofioccolo-albero-portol/>.

¹⁵ Cfr. G. Doria, *o. l. c.*; A. De Rose, *I palazzi di Napoli*, Roma r. 2004, p. 233 ss.

¹⁶ Cfr. C. Zavattini, *Diari 1941-1958*, Milano 2022 (e-book).

¹⁷ Cfr. L.R. Carrino, *A Neopoli nisciuno è neo*, Roma-Bari 2012 (e-book).

¹⁸ Cfr. L'arresto di Salvatore de Mata, in *La Bandiera italiana. Monitore del popolo*, 31.7.1864, p. 1369 s., cui adde A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, Napoli 2019, p. 281 nt. 205.

¹⁹ Cfr. *Il furto Santini*, in *Scintilla giudiziaria*, 16.3.1911, p. 5; v., altresì, R. Marvasi, *Così parlò Fabroni*, Roma 1914, p. 80. Il caso costituì finanche l'oggetto di una discussione parlamentare: cfr. *Atti del Parlamento italiano: Camera dei Deputati, sessione 1904, Discussioni*, 17, Roma 1908, p. 21059.

²⁰ Cfr. <https://www.stylo24.it/omicidio-dietro-luniversita-i-su-per-pentiti-incestrano-il-ras-di-piazza-borsa/>.

²¹ Cfr. T. Belmonte, *La fontana rotta*, tr. it., Torino 2021, su cui si v. L. Alunni, *Fenomenologia della miseria*, in *Il Tascabile*, 25.2.2022 (all'url. <https://www.iltascabile.com/scienze/thomas-belmonte-napoli/>); E. Affinati, *Delfini, vessilli, cannonate*, Milano 2023 (e-book); A. Giangrande, *Anno 2022. Il territorio. Seconda parte*, s.i.t., p. 108.

²² Cfr. D. Mazzoleni - U. Carughi, *o. l. c.*

²³ Cfr. T. Belmonte, *o. c.*, p. 117.

Riproduzione riservata

Il 3 aprile scorso, nella Sala dei Baroni di Castelnuovo, l'Unione dei Giovani per la Legalità ha dato vita al convegno sul tema: "DA' UNA VOCE A CHI NON NE



HA, CREANDO CAMBIAMENTO", al quale hanno partecipato studenti sia di istituti scolastici cittadini, che provenienti da Correggio. Sono

interventuti l'on. Federico Cafiero de Raho, Carmine Esposito, presidente della Compagnia dei Figliuoli, don Tonino Palmese, presidente della Fondazione Polis, la prof. Angela Procaccini, dirigente scolastico dell'Istituto Bianchi, Maura Striano, assessora del

Comune di Napoli, e gli assessori del Comune di Correggio, Gabriele Tesauro e Giovanni Viglione, con



interventi musicali della violinista Irene Veglione. Al termine della discussione, una targa è stata consegnata dall'avv. Riccardo Guarino, presidente dell'Associazione ex-allievi dell'Istituto Bianchi, alla famiglia del dr. Giuseppe Salvia, vicedirettore della Casa circondariale di Poggioreale, vittima della criminalità organizzata.

"SALVA LA TUA LINGUA LOCALE"



Il 10 aprile scorso, in Roma (EUR), nel Museo della civiltà, si è svolta la cerimonia di consegna dei premi ai partecipanti alla 10a edizione del concorso "Salva

la tua lingua locale", indetto da UNPLI (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia) e ALI (Autonomie Locali per l'Italia) in collaborazione con E.I.P. Italia-Scuola Strumento di Pace. Tra i vincitori figurano anche classi di scuole della Campania: per la sezione Poesia la classe I sez. E della S. S. di 1° grado "IC. Capraro" di Procida, con il componimento *Tu mench*, classificatasi al secondo posto *ex-aequo* con la classe III sez. C dell'"IC. Pascoli-Cappuccini" di Noci (BA); per la sezione Prosa le classi III della S. S. di 1° grado "IC Amanzio-Ranucci-Alfieri, con il componimento (sceneggiatura) *Continente Napoli*, classificatesi al secondo posto *ex-aequo* con la classe I sez. A della S. S. di 1° grado "IC Pellegrino da San Daniele" di San Daniele (UD); per la sezione Musica le classi III sez. A e B della S. S. di 1° grado "IC J. F. Kennedy" di Nusco (AV), classificatesi al 3° posto con il brano *Giovane Scumbaratora Nuscana*. Menzioni d'onore per la classe 5a sez. A della S. P. "Collecini-Giovanni XXIII" - Plesso Patturelli di Caserta, per le classi II della S. S. di 1° grado "IC Padre Pio" di Airola (BN).

IL MESE DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA

di Elio Notarbartolo

Tocca, a chi ha avuto la fortuna e la forza di studiare da giovane, il dovere di ricordare a tutti i valori che ispirarono gli intellettuali, e non solo, meridionali, nel sostenere ed aggiornare l'eruzione di consapevolezza sociale e di visione di futuro che scoppiò in Francia nel 1789, e che, già dieci anni dopo, tendevano a declinare in Europa ma non a Napoli.

La Repubblica Partenopea proclamò una speciale rivendicazione che, abbattendo le più che superate istituzioni feudali, puntava a far riconoscere i valori dell'intera comunità dei popoli attraverso la costituzione di organismi politici e amministrativi che dessero voce e riconoscessero diritti fino allora conculcati in tutta Europa.

Non a caso, in Francia, il Direttorio aveva cominciato a mi-

nare quello che la Rivoluzione francese aveva organizzato, per portare l'Europa alla dittatura e poi all'impero napoleonico e alla Restaurazione del regime monarchico.

Furono gli Illuministi napoletani a spandere la forte critica all'organizzazione feudale fondata sulla (falsa) nobiltà delle discendenze di sangue di alcune famiglie scelte da chi deteneva il potere, che escludeva dai diritti politici e amministrativi il popolo e la plebe.

Contrariamente a chi ha ritenuto che gli Illuministi e gli intellettuali di fine '700 non si fossero preoccupati di diffondere le loro idee, sia pure con organizzazio-

ni rozze, o ristrette o addirittura segrete, il movimento che andava crescendo specialmente nei territori del Sud Italia: la bandiera della rivoluzione napoletana fu, d'incanto, pre-



All'esito delle elezioni per il rinnovo del consiglio direttivo dell'USSI CAMPANIA - GRUPPO "FELICE SCANDONE", per il quadriennio 2025-2029, alla presidenza dell'organismo associativo è stato confermato Mario Zaccaria. Con lui sono stati eletti a comporre il c. d. i professionisti Luigi Amati, Luigi Carbone, Angelo Cerullo, Marco Lobasso, Pier Paolo Petino, Antonio Vuolo e Carlo Zazzera, nostro redattore capo, e i collaboratori Lucio Bernardo, Lorena Sivo, Massimo Sparnelli e Luigi Zappella. A tutti loro *Il Rievocatore* augura buon lavoro.

IL NAPOLI È CAMPIONE D'ITALIA per la quarta volta: tra i tanti volumi celebrativi dell'evento, segnaliamo quello di Gianfranco Coppola, *Campioni per sempre - Quarto scudetto* (ed. LeVarie), che annovera, anche questa volta, interviste a sportivi di oggi su sportivi di ieri e interventi di grandi firme del giornalismo italiano, oltre alla prefazione del cardinale Crescenzo Sepe. Il ricavato della vendita del volume sarà devoluto a La Casa di Tonia.



sente in tante piccole realtà civili tanto da spaventare non solo la monarchia borbonica, ma anche l'Austria, la Russia e l'Inghilterra, che temevano l'accendersi di pericolosi focolai nei loro territori, pur così tanto lontani da Napoli, sapendone ben leggere i contenuti di rinnovamento sociale. Erano idee che i Repubblicani d'Italia continuano, tutt'oggi, a rivendicare come proprie, con l'orgoglio di constatare l'importanza che esse hanno avuto nella storia d'Italia nel Risorgimento, nella Resistenza e fino al giorno d'oggi. C'è un parallelo tra i giorni delle idee e della storia della Repubblica Partenopea e la situazione sociale, politica e culturale che stiamo vivendo insieme.

Allora c'era da avvertire i cittadini che il potere feudale, a cui loro erano passivamente sottomessi, stava da troppo tempo usurpando i diritti che una pacifica e cristiana convivenza aveva il dovere di assicurare a tutti. Non a caso Gaetano Filangieri, l'autore del fondamentale trattato sulla Scienza della Legislazione, parlava del diritto alla Felicità di tutti, concetto che oggi si trova, importato, quasi tale e quale, nella Costituzione americana. Non a caso la Costituzione della mazziniana Repubblica Romana del 1849, ispirata a quei principi, è la base ispiratrice della attuale nostra Costituzione Italiana. Non a caso, il nostro Inno Nazionale, quello che Goffredo Mameli scrisse per gli eroi della

Repubblica Romana, è il nostro inno che intoniamo nelle cerimonie ufficiali.

Ora stiamo vivendo un momento critico in cui, passivamente o furbescamente, i cittadini italiani hanno preso coscienza che vale più l'appartenenza ad una società segreta o meno segreta, ad un gruppo di potere – la magistratura o qualche altro potere forte a cui non ci si può impunemente contrapporre – o, addirittura, a una cosca; oppure è meglio farsi da parte e non farsi coinvolgere nelle schermaglie di quei gruppi di interessi particolari che si chiamano partiti. È tempo di sentirsi in dovere di innescare una nuova Rivoluzione.

È tempo di riprendere il coraggio per batterci per qualche cosa che migliorerebbe la vita della società e dei giovani che domani la ereditano: il Diritto e il Merito.

Noi Repubblicani, come quelli della Repubblica Partenopea, come quelli della Repubblica Romana, come quelli che portarono in montagna i versi e i ritornelli di *Bella ciao*, ricordiamo a tutti questi valori immortali che la Repubblica Partenopea seppe gridare pubblicamente anche a costo di quel tanto sangue che i Borbone, che pure avevano inizialmente favorito l'Illuminismo napoletano, vollero versato. Il 23 gennaio 1799.

© Riproduzione riservata



A LaFeltrinelli Libri e Musica di Napoli, il 15 aprile scorso, è stata presentata la seconda edizione del volume di

Gian Paolo Porreca, *Il Giro racconta* (ed. leVarie; sulla 1^a edizione si v. il n. 2/2022 di questo periodico), che racconta i 122 arrivi in Campania della Corsa Rosa, dal 1909 a oggi. Del libro, impreziosito da un racconto inedito di Gianfranco Coppola sul poeta del ciclismo Alfonso Gatto, hanno discusso, insieme con l'autore, Gianfranco Coppola, presidente nazionale Ussi, Stefano Feltrin, consigliere Lega Ciclismo Professionistico, Raffaele Illiano, unico ciclista campano a vestire una delle maglie messe in palio dal Giro d'Italia, il campione olimpico Angelo Damiano e il presidente Fci Campania Umberto Perna.



Napoli, dove già nel 2012 e nel 2013 si erano svolte le regate dell'America's Cup World Series (nella foto, cerchiato in rosso, il nostro redattore capo Carlo Zazzera),

ospiterà la 38^a edizione dell'America's Cup di vela, che si svolgerà nel 2027. Si tratta di un evento di rilevanza internazionale, che esalterà ulteriormente la vocazione marinara della prima città italiana selezionata come teatro della competizione, che avrà luogo nello specchio d'acqua compreso fra Santa Lucia, Posillipo e Nisida.

ISCHIA FRA ERUZIONI, TERREMOTI E PIRATI

di Antonio La Gala

Questo articolo racconta alcuni eventi avvenuti nell'isola di Ischia, ma senza addentrarsi a raccontare una qualche storia dell'isola, ampiamente narrata anche in semplici opuscoli turistici.

L'articolo si propone, invece, di ricordarne solo alcune antiche vicende, probabilmente non troppo note, e limitatamente a eventi legati alla sua natura vulcanica, natura spesso matrigna, e a quelli legati alla sua esposizione alle scorribande saracene. Sotto questi aspetti il passato di Ischia è un

fitto susseguirsi di spaventosi eventi naturali, sotto forma di eruzioni di vulcani locali, propri dell'isola, e di terremoti, anch'essi locali, che più volte ne hanno mutato anche l'aspetto e hanno costretto gli abitanti ad abbandoni di massa, a spostamenti di interi nuclei abitati, tutte calamità naturali, "in concorso" con abbandoni e spostamenti causati dal presentarsi di incursioni saracene.

Parlando delle eruzioni non parliamo dei grandi fenomeni vulcanici che fecero nascere l'isola, quando l'uomo ancora non vi era comparso, ma di quelli "più modesti", dei vulcani isolani.

Non si sa se l'uomo ad Ischia comparve nella preistoria, ma comunque, i primi resti umani sono spuntati in alcune località della costa occidentale, vicino Forio, e risalgono al terzo millennio a. C., lo stesso millennio in cui, attorno al 2.200, compare anche la

prima eruzione ischitana di cui si ha notizia.

Dopo lo sbarco dei Greci, suoi primi abitanti storicamente conosciuti, presumibilmente arrivati a metà dell'VIII secolo a. C., un'eruzione avvenuta alla fine del VI sec. a.C., fece scappare la gente dall'isola.

Un paio di secoli dopo, attorno al 470 a. C., un'altra eruzione isolana mise in fuga altri Greci allora padroni di Ischia, i Siracusani del tiranno Gerone, che se ne erano impossessati pochi anni prima, in occasione delle guerre fra Greci ed



Etruschi, in cui essi erano intervenuti.

Altre eruzioni locali avvennero fra il 452 e 400 a. C. e nell'89 d. C., dieci anni dopo quella del Vesuvio che seppellì Pompei. In età imperiale romana, eruzioni e sismi furono frequenti. L'eruzione avvenuta in mare fra il 130 e 150 d. C., sommerse parzialmente la zona fra gli scogli di S. Anna e S. Antonio, dove sorgeva il più antico insediamento romano, testimoniato da esplorazioni archeologiche subacquee.

L'inabissamento fece spostare nuovamente l'abitato maggiore dell'isola verso l'area di Lacco Ameno, quella dell'insediamento più antico.

L'ultima eruzione ischitana di cui ho notizia è quella del 1302, che staccò l'isolotto del castello dall'isola maggiore e riversò un'abbondante colata di lava. Questa eruzione fece scappare la popolazione sulla costa flegrea, a Baia, da cui gli isolani tornarono dopo

quattro anni per rifugiarsi sull'isolotto del castello. In tale occasione sull'isolotto il vescovo trasferì anche la cattedrale, rimanendovi fino al 1809.

Sulla colata lavica del 1302 in seguito si è sviluppata una rigogliosa vegetazione, specialmente di pini, messa a dura prova dall'abusivismo edilizio operato impunemente a tappeto nel secondo Novecento, che ha compromesso il verde dell'“Isola Verde”.

Passiamo ai terremoti. Quelli più importanti.

Quello della fine del II sec. a. C. fece sparire una zona vicina al promontorio in prossimità di Lacco Ameno, dove si erano insediati i primi coloni greci. Saltiamo direttamente a quello del 28 luglio 1883 che distrusse Casamicciola (v. foto in questa pagina) e Lacco Ameno, in seguito ricostruite sulla fascia costiera, e che fece diventare il nome del primo paese sinonimo di distruzione totale (ad esempio ridurre un luogo abitato “a una Casamicciola”).

Alla paura delle calamità naturali che angustiavano il vivere degli ischitani e ne decimavano la popolazione, nel passato si aggiungeva quella delle razzie portate dalle incursioni dei pirati musulmani sulle sue coste, dall'Alto Medio Evo fino al Settecento. È rimasta famosa quella del 1554.

Per tale motivo gli ischitani, che già avevano cominciato a costruire una cittadella sull'isolotto, furono costretti a scegliere il castello aragonese, come loro

dimora. Soltanto dopo la costruzione di torri, muraioni e altre opere difensive di una certa affidabilità, un po' dappertutto nell'isola, la gente cominciò a passare dal castello all'isola, facendo nascere, in partico-

lare, l'abitato denominato Ischia. Fortificazioni difensive erano cominciate a sorgere sull'isola già dal IX secolo, poi sviluppate dagli Angioini, Aragonesi (furono questi ultimi a costruire, nel 1441, il castello, detto appunto “aragonese”), poi gli Spagnoli, fino



a raggiungere, nel Settecento, il numero di 16 fortini, più le torri, il tutto più o meno collegato da muraioni. I pirati continuarono a lungo, comunque, a costituire una minaccia. Risale al Settecento, per esempio, un rapimento operato dai musulmani, quello di due pescatori che tornavano da Ventotene.

Risalgono però al secondo Novecento le ultime incursioni sull'isola: stavolta non ad opera dei saraceni ma le incursioni di una nuova tipologia di pirati: i palazzinari. Nella fattispecie, per di più palazzinari di bassa levatura, come dimostra la qualità delle loro “opere”. Che hanno imbruttito irrimediabilmente intere parti di Ischia.

Pirati contro i quali l'isola, stavolta, non ha saputo e voluto opporsi. Anzi ha ampiamente collaborato.

© Riproduzione riservata



Per un libro scritto e edito a Napoli, la seconda edizione costituisce un traguardo assolutamente inconsueto. Viceversa, la Sala Margherita Lama Caputo, nel complesso napoletano di Santa Maria la Nova, ha accolto, l'11 maggio scorso, la presentazione del volume *SIGNURÌ, SIGNURÌ*, di Pasquale

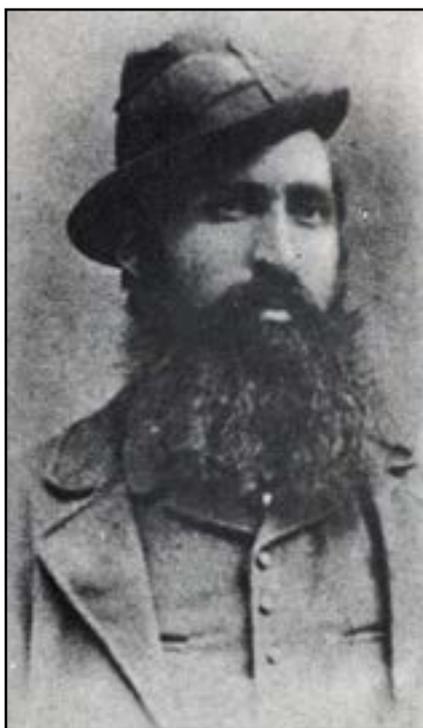
Lubrano Lavadera (ed. IOD), che quel traguardo ha felicemente tagliato. Insieme con l'autore ne hanno parlato Paola Cortellessa, Francesco Dandolo e Pasquale Giustiniani, coordinati da Giuseppe Reale.

*Pagine vive.2***POTENZA E IL BRIGANTAGGIO NEL SECOLO XIX****di Luigi Guglielmucci*

Sulle varie cause del brigantaggio in Lucania è tutta una letteratura, la quale va studiata nei suoi vari aspetti.

Quelle cause sociali e politiche produssero un grave malcontento nelle laboriose popolazioni di nostra gente, specialmente dopo le epiche giornate dell'agosto e settembre del 1860. Ma la fantasia che fece scaturire molte illusioni, ebbe riscontro particolarmente, come ci dicono alcuni storiografi, da improvvise velleità propagandistiche.

Lo storico potentino sac. Raffaele Riviello, nelle sue *Cronache potentine* ci dice che un contadino faceva davvero credere che sarebbero venuti quei tali «briganti» con traini, carichi di argento ed oro, onde sfamare tanta gente immiserita da vampiri, signori borghesi di quei tempi di tirannide e di malgoverno... È cosa certa che lo spodestato re Francesco II Borbone, il quale non seppe giammai rassegnarsi alla grave perdita del suo trono, fatto dai piedi d'argilla, seppe molte volte approfittare, nominando suoi Ministri mercenari, alcuni banditi, datsi alla macchia nei boschi del Melfese.



Così che a capo dei reazionari borbonici si vide il carbonaro di Rionero in Vulture, Carmine Donatello Crocco (*nella foto*), spesse volte fatto segno ad onori di re.

Alcuni furbi sobillatori si cooperarono a demolire l'opera di patriottismo del 1860; essi furono francesi e Murattiani.

Fin dall'aprile del 1861 da Lagopesole erano partiti i primi torbidi reazionari che impensierivano in qualche modo le pubbliche autorità di quel malgoverno. A noi è noto l'oppressiva signoria del Generale Crocco in Ripacandida, terra dei miei avi illustri a cui sempre vola il mio pensiero affettuoso e costante, come a Ginestra, Venosa e Lavello ed infine nell'antica capitale normanna (Melfi).

E dopo soffrirono le civiche popolazioni di Barile, Rapolla, Atella, Grassano, San Chirico Nuovo, ecc., quando soprattutto a capo dell'e-

roico Corpo di guardia nazionale, v'era il valoroso capitano Giovanni Corrado e fu allora che la nostra Potenza corse vero pericolo di aggressione, fu allora, in verità, che la città capoluogo dimostrò il suo fervi-



Il silenzio aiuta anche gli stupidi. Tutte le volte che stanno zitti non sono diversi dalle persone intelligenti.

PETRIT SULAJ

do amore per la libertà, e provvide alla sua difesa con milizie cittadine che giorno e notte vigilavano alle porte e sulle mura.

Tutti pronti giovani e vecchi, uomini e donne, si armarono per la comune salvezza dell'onore patrio e dell'ordine.

Certo che quei banditi non si affacciarono forse su Potenza perché essi ebbero timore di un gran popolo eroico, spinto da umani e nobili sentimenti. Venne però in loro aiuto un battaglione del terzo reggimento della Brigata "Pisa".

Un battaglione volontario lucano e un reparto di guardie nazionali marciarono tra le ovazioni di popolazioni in festa.

Nei pressi di Avigliano uno stuolo di giovani, provenienti da Potenza, camminava innanzi alle truppe nazionali come avanguardia, cosa che sbalordì molto i valorosi uomini della brigata "Pisa".

La lotta s'ingaggiò violenta e furibonda specie in Potenza, ove i balilla potentini spiegano un coraggio indomito e leonino e inaugurano l'epoca di repressione di quelle prime turbolenze di plebi e di briganti che dovevano presto sfociare in una guerra sanguinosa.

La banda Crocco venne costretta a lasciare i covi di Lucania per portarsi in quelli della vicina Irpinia. Da quei posti volle riprendere la via del ritorno lucano, ma fu presto attaccata veementemente dalle Guardie Nazionali e dall'altezzosa cavalleria di Davide Menuni che disperse quelle barbare orde, dando l'impressione verace che la reazione fosse stata soggio-

gata.

Giacomo Racioppi, storico insigne, di poi senatore del Regno, allora vice governatore della Provincia, il 22 aprile 1861 si affrettava a far sapere al pubblico la fine tremenda dei disordini ed il ritorno alla quiete perché il brigantaggio era stato debellato.

Non sappiamo, in verità, come quell'insigne Uomo potette credere allo scampato pericolo, mentre nell'ultima ora le bande non avevano lasciato più che una trentina di morti, mentre la maggior parte di esse,

dopo precipitosa fuga, ancora erano unite agli ordini dello stesso tremendo Generale.

Così pure credette il prefetto De Roland al quale perveniva il 22 settembre 1861 una ingiuriosa e minacciosa lettera del Crocco nella quale vi è un realistico ritratto di quanto avveniva in quei tempi torbidissimi nella nostra



regione. (Vedasi l'autobiografia del brigante Crocco nell'opera poderosa dello scrittore Del Zio).

Non possiamo sapere se davvero il prefetto De Roland (governatore, allora della Provincia di Basilicata) tenne seriamente conto delle minacce del Crocco, prevenendo ulteriori conati di moti reazionari.

Certo che non è uopo incolpare degli atroci tristi avvenimenti quel coraggioso e sincero governatore «il quale del resto» fece tutto il suo meglio. Il male dalla radice profonda non era stato dapprima con battuto e aveva così posto radicali fondamenta, difficili ora a estirpare del tutto.

I briganti erano bene organizzati e conoscevano assai



Per gli apprezzamenti positivi che ci hanno rivolto siamo grati alla Società Napoletana di Storia Patria e ai gentili lettori Mario Angelotti, Sergio Baldi, Annamaria Balzano, Maria Rosaria Bocchetti, Rino Calabrese, Gennaro Capodanno, Annarita Caso, Alberta Cestari, Aldo Cianci, Michela D'Aquino, Giuseppe de Cristofaro, Valeria De Laurentiis, Antonino Demarco, Marcella De Riggi, Eliana De Sanctis, Gianlorenzo Di Gennaro Sclano, Maria Rosaria Di Stefano, Davide Fabris, Antonio Ferrajoli jr., Silvia Ferrajoli, Antonio Filippetti, Gabriella Fiore, Carlo Gagliardi, Anna Galdieri, Sergio Gallo, Andrea Gatti, Giulia Giannini, Marisa Lembo, Alba Manfellotto, Claudia Manfellotto, Marina Melogli, Alfonsina Olibet, Vittorio Orciuoli, Francesco Ottaviani, Claudio Pennino, Luigi Primario, Paola Proietti, Carmen Sacco, Silvana Scotti Galletta, Maria Scotto di Carlo, Giosuè Scotto di Santillo, Simonetta Vescia e Lino Zaccaria.

da vicino le posizioni e la psicologia delle popolazioni, erano padroni delle situazioni logistiche e si avvalsero della corrente, spadroneggiando ed imponendo taglie, anche sotto forma di tutela, dando talora parvenza di soccorsi, e difesa a pro di gente povera ed oppressa.

Non così per le milizie regolari. È da attribuirsi la colpa certo al comando militare o di governo coi continui spostamenti delle poche e scarse truppe e con scarsità di mezzi che non davano agio ai militi di abituarsi nella guerra di montagna, in ordine sparso. Potenza divenne così sede di Comando di Divisione, con truppe di Cavalleria ungherese e due cannoni, ma i briganti erano smisuratamente accresciuti.

Il giorno in cui il generale Della Chiesa, dopo qualche felice scontro coi briganti credette essere vincitore della «mala pianta» e lasciava la Basilicata per Salerno, quando proprio la sua fama di abile condottiero avrebbe dovuto consigliare di non dare pace ai briganti stessi, questi invadevano Trivigno e Vaglio. I briganti avevano sempre minacciato, ma quella minaccia aveva trovati sordi popolo e governo. A quella piaga si aggiunse l'alleato catalano, i famigerati Borjes e Langlois, le cui figure furono magistralmente descritte in un capitolo della storia su quei moti dall'insegna nostro storico Giacomo Racioppi da Moliterno.

La notte del 15 novembre 1861 giungeva a galoppo un messaggero a cavallo che recava un triste annunzio: Borjes quella notte avrebbe dato l'assalto alla nostra Potenza. E quella notte, quantunque piovesse a dirotto, la città fu sveglia in brevissimo tempo.

Qui rimandiamo col pensiero il lettore a quanto dice, nella *Cronaca potentina*, lo storico prof. Raffaele Riviello:

«Se Potenza, come il Mezzogiorno d'Italia, andarono salvi da maggiori calamità, circa quella invasione del Borjes e compagno e non vennero in stretta alleanza con i nostri briganti, fu

perché Carmine Donatello Crocco comprese bene, da astuto qual era, la manovra funesta dei catalani e non volle venire ad un accordo che poteva compromettere la stessa unità nazionale. Ciò non pertanto il fenomeno storico del nostro brigantaggio non fu meno infausto dopo l'insuccesso del Borjes e del Langlois, poiché quei rivoltosi infierivano sempre più, dal 1862 al 1865. E v'è chi non conosce gli incendi, i saccheggi e le stragi perpetrati a cento a cento dalle bande di Ninco Nanco, Colichiaro di Parisi, di Coppolone, Fiorio, Colapiccatto, e Serravalle, e di tanti altri atroci masnadieri?

Qui a Potenza nel 1860 venne una commissione parlamentare composta da Ministri e generali, tra cui Saffi, e v'era pure il Bixio ed Achille Argentino per studiare le cause di tante sventure e per suggerire i provvedimenti più confacenti ad estirpare la mala pianta».

Dopo poco tempo venne a Potenza l'inchiesta personale dello stesso allora Ministro dell'interno Ubaldo Peruzzi, e lo stesso La Marmora ebbe buon esito. Nel 1864 il Generale Pallavicino con un'energica e vibrante protesta contro il brigantaggio, con nuova tattica vinse i masnadieri che non ebbero più pace e lo stesso Crocco, vedutosi a mal partito, fuggì nello Stato Pontificio. Al Pallavicino si deve quindi la palma della vittoria per aver distrutto il triste brigantaggio della nostra terra.

Il nostro Montereale fu testimone, col popolo di Potenza, nel vedere quasi ogni giorno il capo mozzo di questo o di quel brigante tra i capi briganti più efficienti.

Infatti vi fu su detto Monte espiatorio, un bel giorno, un giovane che per l'exasperato dolore di aver vista distrutta la sua famiglia, rinnovò, a vista del popolo sbalordito, il dantesco spettacolo del Conte Ugolino. Il teschio addentato da quel giovine era certo dell'assai terribile bandito Paolo Serravalle.

* Titolo originario: *Per il valore del suo popolo intrepido Potenza restò immune da scorrerie e saccheggi:*

© Riproduzione riservata



Il 6 giugno scorso, il *Book store* Mondadori "The Spark" ha ospitato la presentazione del volumetto *Lilith, le sue figlie e altre streghe*, del nostro redattore ELIO NOTARBARTOLO (ed. Giannini). Dopo il saluto di Giulia Giannini, ne hanno discusso con l'autore Roberta Tartaglia, Agnese Campanile e Clara Pellegrino, coordinate da Tjuna Notarbartolo.

IL MARE NELL'IMMAGINARIO PARTENOPEO

di **Monica Florio**

Chi nasce a Napoli non è uomo di terraferma ma di mare, rapporto dalle radici antichissime poiché le origini della città sono spiegate risalendo al mito della Sirena Partenope.

Se l'accesso al mare è oggi impedito dai palazzi edificati, in passato dal promontorio di Pizzofalcone, circondato in gran parte dalle acque, si poteva vedere l'approdo delle navi¹.

Nel Settecento la zona di Santa Lucia era la meta preferita dai turisti² perché si affacciava sulle rive, azzurre e placide, del mare, da cui i suoi abitanti, detti *luciani*, traevano il nutrimento necessario attraverso la pesca.

Il mare di Santa Lucia è considerato il mare del popolo napoletano, dedito anche al commercio di acqua sulfurea, dissetante e gradevole, così determinante per l'economia della zona da identificare la figura dell'acquiolo con il *luciano* stesso.

Nei proverbi, nei racconti e nella "fiction".

Il binomio esistente tra Napoli e il suo mare è ribadito da alcune espressioni tipiche dei marinai partenopei come *È gghiuta a varca 'a mmare!* che indica come, calata in mare un'imbarcazione, non sia più possibile intervenire. Il senso è palese: una volta intrapreso un percorso, qualsiasi ripensamento sarà inutile.

Il mare è al centro di detti e proverbi come *'O mare cchiù ttène, cchiù vvo'* (Il mare più ha, più vuole), in cui la forza delle onde è paragonabile all'avidità di chi è incontentabile³.

Per la sua imprevedibilità è associato anche alla donna che, secondo una visione tradizionalista, è considerata, al tempo stesso, come volubile e determinante per l'uomo: *'A femmena è comm'all'onna: o te solleva o t'affonna* (La donna è come l'onda: o ti solleva o ti affonda).

Il mare agitato mette alla prova la destrezza del marinaio: *Quann'è calmo 'o mare, ogni strunzo è marena-ro* (Quando il mare è calmo, ogni stupido è marinaio)

allude alla capacità dell'individuo di cavarsela nei momenti difficili.

La stessa forza del mare è garanzia di ricchezza: *Quanno 'o mare nun è muorto, 'e pisce so' vive* (Quando il mare è mosso, il pesce è abbondante).

Secondo la Serao⁴, il mare di Posillipo incarna per l'armonia dei colori l'immagi-

ne del Paradiso stesso: non a caso, la parola Posillipo⁵ si può tradurre con l'espressione "pausa del dolore".

In questo luogo ameno⁶ la scrittrice ha ambientato *La barchetta fantasma*, raccontando la passione proibita tra due innamorati clandestini, la cui imbarcazione durante un viaggio notturno si capovolge e affonda nel mare in tempesta di Posillipo.

Nella novella, priva di riferimenti temporali e riconducibile al genere gotico per le atmosfere cupe, c'è un forte romanticismo: l'amore è un sentimento di tale intensità da vincere ogni resistenza, anche quella di Tecla⁷, sposa fedele e infelice la cui virtù si incrina quando si imbatte in Aldo.

Il mare di Posillipo è il dono che Dio concede ai po-



eti e ai sognatori. Ecco perché circola una leggenda secondo la quale il fantasma della barchetta e degli amanti che si baciano davanti allo sguardo furioso del marito tradito – camuffatosi da traghettatore per soccorrerli – apparirebbe solo agli innamorati che nelle notti d'estate ammirano lo splendido panorama di Posillipo sporgendosi dagli scogli.

La Serao si sofferma anche sul mare di Mergellina che «ride»⁸, allegria di cui sono portatori i giovani che, animati dalla speranza e dalla gioia di vivere, trascorrono delle giornate liete negli stabilimenti balneari.

Al mare di Mergellina è legata la leggenda del pescatore, abile con le reti ma sprovveduto in amore. Si dice che avesse visto, mentre era intento a pescare, emergere dalle acque verdognole una ninfa dal canto così soave da fargli desiderare di raggiungerla per unirsi a lei. Abbagliato da questa visione, l'uomo precipitò in un luogo detto Mergellina, dove fu vista ricomparire la sirena dalla lunga chioma e dalle forme provocanti.

Ma il mare, in virtù della sua mutevolezza, si discosta dalla rappresentazione romantica che è stata data dalla canzone napoletana classica o in pittura dalle *gouaches*. In *Un mare diffamato*⁹ Domenico Rea ha colto la vera natura del mare che non è tranquilla ma di un'immobilità apparente che poco concede ai pescatori, incarnazione di un'umanità dignitosa nella sua umiltà e perseverante nello sforzo di ricavare da esso il sostentamento quotidiano¹⁰.

Nella *fiction* il mare incarna la libertà per chi vive una condizione di parziale o totale reclusione.

Nella serie tv *Mare fuori* il fruscio delle onde, lo stridio dei gabbiani e la visione delle vele delle barche allietano la vita dei giovani detenuti dell'IPM di Napoli – un istituto di Pena Minorile a picco sul mare – che, pentiti dei loro errori, sono in cerca di riscatto.

Per Lila e Lenù, le protagoniste della serie *L'amica geniale*, il mare costituisce durante l'infanzia un sogno: il desiderio di vederlo è così forte da spingerle da bambine a fuggire dal rione ma, finite in aperta campagna, dovranno, a causa del temporale, rinunciare al loro proposito e tornarsene a casa.

Il mare delle isole in letteratura.

In *Quell'antico amore* di Giovanna Mozzillo (Roma-Napoli 2004) è evidente la simbiosi tra il mare e la protagonista che, mentre è in convento in attesa di concepire il figlio avuto dal gesuita Ignazio, immagina di dissolversi nelle onde per liberarsi dalla soffocante nostalgia che la pervade.

Nella storia, ambientata durante il Seicento nel suggestivo scenario della costiera sorrentina, gli stati d'animo di Stella sono spesso in sintonia con la condizione del mare che, se minaccioso, le trasmette ansia e la rassicura quando la tempesta si è placata.

Il mare è fonte di pericolo nel momento in cui sono avvistate delle navi saracene al largo di Capri che risvegliano il lontano ricordo delle violenze perpetuate dai turchi sulla popolazione e rimandano all'eterno contrasto tra il mondo occidentale e quello islamico. Tra gli stessi marinai si erano diffuse alcune leggende come quella che gli dei avessero trasformato i due innamorati in onde destinate poi a confluire, come in un abbraccio, nel mare stesso.

A Ischia Ponte si svolge la vicenda di *Quelli che c'erano* di Delia Morea (Roma-Napoli 2006), romanzo di formazione in cui l'isola rappresenta l'unica certezza di fronte al continuo incalzare degli eventi – dallo sbarco degli alleati sulla Luna alla Primavera di Praga e alla sua repressione – avvenuti nell'arco del ventennio tra il 1969 al 1989. Il distacco da Ischia segna per la protagonista la fine dell'adolescenza come



Nessuno ama i missionari armati.

MAXIMILIEN ROBESPIERRE
(Discorso contro la guerra)



Non esiste il fallimento, salvo quando smettiamo di provare.

JEAN-PAUL MARAT

il suo ritorno implica una presa di coscienza che si accompagna alla decisione di vendere la casa delle vacanze.

A dispetto dei cambiamenti avvenuti nel tempo ad opera del turismo, il paesaggio dell'isola, il cui fascino è paragonato nel libro al canto delle Sirene, ha mantenuto intatta la sua fisionomia. Né sono mutati il mare, che infonde tranquillità come un amante premuroso, e il clima, sempre sospeso «tra burrasca e



sereno, felicità e dolore» e associato per la sua mutevolezza all'animo femminile.

Un giallo irrisolto degli anni Venti.

Apparentemente il mare è il luogo ideale per nascondere un cadavere ma può accadere che, in seguito all'azione delle correnti o delle reti da pesca, sia riportato in superficie come in questo *cold case* partenopeo¹¹.

Nelle acque vicino al pontile Vittorio Emanuele, nella zona portuale, venne ritrovato il 18 luglio 1925 il corpo privo di vita di una sconosciuta¹². Durante il fascismo, la stampa non dava risalto alla cronaca nera ma la notizia della macabra scoperta fu riportata sulle pagine del quotidiano *Il Mattino*, all'epoca diretto da Paolo Scarfoglio¹³.

Ad avvistare in mare il cadavere della donna, conficcato a forza in una bara in pioppo, erano stati due pescatori che avevano issato la cassa sulla barca per

poi rigettarla dove era emersa.

Un esame più approfondito – dalla bara scoperchiata era visibile solo il volto della vittima – rivelò che la donna, di bassa statura e prosperosa, poteva avere tra i venti e trent'anni. I segni delle percosse inferte sul corpo, avvolto in un cavo d'acciaio, dimostravano l'accanimento degli aggressori. L'ipotesi iniziale, secondo la quale la vittima era a bordo di un veliero in compagnia di due uomini, venne poi confermata, come il colpo al capo, sebbene la morte fosse giunta per soffocamento.

Il ritrovamento nella cassa di una spilla d'oro con strass e il reggicalze in seta, in contrasto con l'abbigliamento modesto, fecero supporre che non fosse una contadina o una persona in difficoltà economiche. Dopo numerose segnalazioni di persone scomparse somiglianti alla defunta, ritrovate successivamente nel corso di indagini, il caso fu archiviato. Non si riuscì a far luce sull'identità della donna misteriosa, uccisa probabilmente per gelosia.

¹ <https://napolineiparticolari.altervista.org/quando-il-mare-bagnava-napoli-il-porto-di-neapolis/>

² V. Paliotti, *Santa Lucia. Il mare che diventa Napoli*, Roma 1995.

³ S. Zazzera, *Proverbi e modi di dire napoletani*, Roma 1996, pag. 89.

⁴ M. Serao, *Leggende napoletane*, Roma 1995, pag. 26 (1^a ed. 1881),

⁵ Dal greco *Pausilypon*: *pausis* significa “cessazione” e *lypon* “dolore”: <https://www.fanpage.it/napoli/posillipo-il-significato-e-il-mito-del-meraviglioso-promontorio-di-napoli/>.

⁶ In epoca romana vi sorgeva la villa del *Pausilypon* di Publio Vedio Pollione che, alla sua morte, divenne di Augusto.

⁷ Nome dal significato simbolico: “cuore colpevole”.

⁸ M. Serao, *op.cit.*, pag. 26.

⁹ D. Rea, *Il re e il lustrascarpe*, Napoli 1960.

¹⁰ <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/sui-pescatori-senza-reti-e-il-mare-di-napoli-omaggio-a-domenico-rea-nel-centenario-della-nascita-1921-1994/>

¹¹ Un delitto rimasto aperto perché senza un colpevole.

¹² P. Gargano, *La sconosciuta della cassa in mare*, in *Giallo napoletano. I grandi delitti irrisolti*, a c. di L. Del Gaudio, Napoli 2022.

¹³ Figlio di Eduardo Scarfoglio che aveva fondato il giornale nel 1892.

© Riproduzione riservata



La vita è quella cosa che ti porti appresso nella testa.

SALLY ROONEY

UN GENIO DEUMANIZZATO

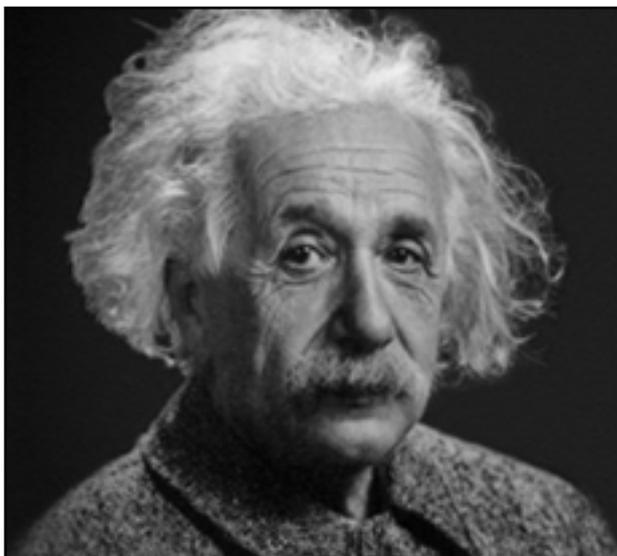
di Luigi Alviggi

Albert Einstein (Ulma, Germania, 1879 - Princeton, USA, 1955) è stato il più grande fisico teorico che abbia aperto gli occhi su questo mondo e si può affermare che – non fosse esistito – la realtà odierna sarebbe molto diversa da quella attuale, difficile dire in quale senso... Ha teorizzato sulla realtà e i fenomeni dell'universo vivendo su questa piccola Terra come tutti noi. Oggi non esisterebbero bombe atomiche e loro derivati ma, nonostante questo, è l'uomo che ha lasciato all'umanità i doni scientifici più grandi dall'inizio della storia umana.

Ebreo, la sua famiglia emigrò in Svizzera nel 1895 e si laureò in fisica al Politecnico di Zurigo nel 1900 ma non tra i migliori, e dunque non meritando nell'istituto un incarico universitario. Dal 1902 al 1909 lavorò come impiegato all'Ufficio Brevetti di Berna. Per attacchi personali ricevuti da studenti durante ingressi per lavoro in patria e per l'antisemitismo crescente dettato dall'influenza nazista, non tornerà più in Germania, naturalizzandosi poi nel '33 – per il grande odio antisemita in Europa – quale cittadino USA fino alla morte. Una curiosità: Albert conosceva anche l'italiano. Nel mondo pochi giorni fa ne è stato celebrato il 70° anniversario dalla morte, avvenuta il 18 aprile 1955.

Nel 1921 ricevette il Premio Nobel per la Fisica con la motivazione «per i contributi alla fisica teorica, in particolare per la scoperta della legge dell'effetto fotoelettrico». Questa stravagante affermazione oggi fa sorridere (sulla base di quanto già pubblicato dallo scienziato, una delle non rare stramberie dell'Acca-

demia Svedese), ignorando del tutto la potenza eccezionale della minuta formula $E = mc^2$ (l'equazione più famosa nel mondo!) stabilente un'equivalenza – sino allora ignota – tra la massa di un solido (m) e l'energia in essa contenuta e sviluppabile (E) in cui interviene il miracoloso fattore c (la velocità della luce, pari a 300.00 km/sec nel vuoto) e che sconvolgerà dalle fondamenta le basi della fisica teorica esistente. A Chicago il 2 dicembre 1942 Enrico Fermi porta a termine la prima reazione nucleare a catena, confermando che la massa si trasforma in energia, come predetto da Albert. Colpito



da un neutrone, l'atomo di uranio si scinde in due parti di uguale massa liberando enorme energia al posto della massa svanita: su queste premesse si baseranno tutti gli sviluppi successivi dell'energia atomica e dei suoi derivati, bombe, reattori e centrali nucleari. Ad Einstein fu persino proposto, su pressione dell'opinione pubblica, di diventare Presidente dello Stato d'Israele dall'allora capo del governo David Ben Gurion (dopo la morte nel 1952 di Chaim Weizmann). Fu l'ambasciatore israeliano negli USA a comunicarglielo, garantendo che avrebbe potuto proseguire il proprio lavoro scientifico senza alcuna interferenza:

«Einstein si disse lusingato e commosso per la prestigiosa offerta, soprattutto perché – dichiarò – “il rapporto con il popolo ebraico è divenuto per me il più forte legame umano”, ma spiegò, com'era prevedibile, di non sentirsi assolutamente adatto: “Per tutta la vita ho avuto a che fare con questioni di carattere oggettivo, perciò sono privo sia dell'attitudine naturale sia dell'esperienza necessaria per trattare in modo appropriato le persone e per esercitare una funzione ufficiale”. Ben Gurion,

che era consapevole di quanto fosse irrealistico e rischioso un Einstein Capo di Stato, tirò un sospiro di sollievo. “Se accetta siamo nei guai”, sembra che avesse detto qualche giorno prima a un suo collaboratore.¹

Il corpo di Albert fu cremato e le sue ceneri disperse nel fiume Delaware, come lasciato scritto dallo scienziato. Il dottor Harvey – che effettuò l'autopsia: morte per la rottura di un aneurisma dell'aorta addominale –, senza autorizzazioni, sottrasse al fuoco per studi scientifici il suo cervello all'insaputa degli stessi familiari. Lo pesò e lo analizzò superficialmente. Poi lo divise in decine di pezzi che furono conservati sotto formaldeide per anni nella sua cantina in due grandi barattoli di vetro.

«Sul famoso cervello sono apparsi, nel corso degli anni, varie pubblicazioni di carattere scientifico, basate sul materiale fornito da Harvey, e in qualche caso cofirmate da lui (...). In uno di questi lavori si sosteneva che la corteccia cerebrale di Einstein avesse una più alta densità di neuroni, in un altro, si notava che una certa area del lobo parietale era più estesa della media. Un articolo del 2013 sull'argomento fa uso delle foto scattate da Harvey e depositate attualmente al Natural Museum of Health and Medicine per mostrare che il cosiddetto corpo calloso (il fascio di fibre nervose che collega i due emisferi cerebrali, quello sinistro, che presiede al pensiero simbolico e razionale, e quello destro, responsabile della sfera emotiva) era, nel cervello di Einstein, più spesso della norma: il segno della particolare sensibilità del grande fisico alla bellezza matematica?²»

Altri studi effettuati (davvero tantissimi negli anni) hanno evidenziato solo minime differenze rispetto a un normale cervello umano.

Nel 1903 Albert sposa Mileva Marić. Avranno due figli: Hans Albert (ingegnere) e Eduard (medico, poi colpito da malattia mentale). Nel 1919 i coniugi divorziarono. Nello stesso anno Albert sposò la cugina Elsa Löwenthal cui fu legato sino alla morte di lei nel 1936.

Nel 1905 compare il primo articolo sulla “relatività ristretta”, inizialmente ignorato dai tecnici del campo per poi guadagnare forti consensi tra i fisici teorici. È invece del 1916 il primo articolo sulla “relatività generale” (teoria della gravitazione), prevedente l'esistenza delle onde gravitazionali la cui realtà è stata accertata solo di recente. Dai relativi sviluppi Albert dedusse anche la proprietà della materia di curvare lo spazio-tempo. Ciò che aveva suggerito nel 1911, e cioè di verificare la deflessione dei raggi luminosi provenienti dall'universo durante un'eclissi totale di sole, fu attestato e confermato dalle misure di Arthur Eddington (Regno Unito, 1882 - 1944) che – nel 1920 durante un'eclisse – evidenziò che la posizione

della luce emessa da una stella remota veniva modificata dall'assenza temporanea dell'influenza del nostro astro. Nell'euforia di fine prima guerra mondiale l'intesa tra un inglese e un tedesco fu celebrata dalla stampa come un simbolo di pace, dando fama planetaria a entrambi gli scienziati.

Einstein fu grande ammiratore della non violenza del Mahatma Gandhi (India, 1869 - assassinato nel 1948):

«Credo che le idee di Gandhi siano state, tra quelle di tutti gli uomini politici del nostro tempo, le più illuminate. Noi dovremmo sforzarci di agire secondo il suo insegnamento, rifiutando la violenza e lo scontro per promuovere la nostra causa, e non partecipando a ciò che la nostra coscienza ritiene ingiusto. Le future generazioni difficilmente potranno credere che qualcuno come lui sia stato sulla terra in carne e ossa. (...) Gandhi, il più grande genio politico del nostro tempo, ci ha indicato la strada da percorrere. Egli ci ha mostrato di quali sacrifici l'uomo sia capace una volta che abbia scoperto il cammino giusto. Dovremmo sforzarci di fare le cose allo stesso modo: non utilizzando la violenza per combattere per la nostra causa, e non partecipando a qualcosa che crediamo sia sbagliato».³

L'FBI, in un fascicolo di quasi 1500 pagine, raccomandò che gli fosse impedito di emigrare negli Stati Uniti secondo lo Alien Exclusion Act aggiungendo che, insieme con altri addebiti, Einstein credeva in una dottrina ritenuta dai tribunali «capace di permettere all'anarchia di progredire indisturbata» e che portava a «un governo solo di nome». Aggiunse che «era stato membro, sostenitore o affiliato di movimenti comunisti». Affermazioni, come sappiamo, non rare da questa fonte...⁴

Albert – prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, il 2 agosto 1939 – scrisse una lettera al Presidente USA, Delano Roosevelt, con cui lo avvisava del possibile sviluppo da parte della Germania nazista di bombe di elevatissima potenza distruttiva (le atomiche):

«Signor Presidente durante gli ultimi quattro mesi si è reso probabile – grazie al lavoro di Joliot in Francia e di Fermi e Szilard in America - che divenga possibile effettuare reazioni nucleari a catena in una forte massa di uranio, da cui verrebbero generate grandi somme di energia e grandi quantità di nuovi elementi simili al radio. Questo nuovo fenomeno porterebbe anche alla costruzione di bombe di estrema potenza. Apprendo che la Germania ha interrotto attualmente la vendita di uranio delle miniere cecoslovacche di cui si è impossessata.»⁵

La risposta del Presidente Roosevelt si sarebbe fatta attendere per diversi giorni. Arrivò, per motivo abbastanza comprensibile, quando lo scoppio della seconda guerra mondiale in Europa era divenuta una

tragica realtà il 19 ottobre 1939:

«Mio caro professore, la ringrazio della sua recente lettera e dell'interessantissimo e importante allegato. Ho trovato tali dati di così grande importanza che ho riunito un comitato...»⁶.

Quel Comitato segnò un momento storico cruciale, vero e proprio atto di nascita dello sviluppo negli USA della prima bomba atomica, dando una potentissima spinta allo sviluppo del Progetto Manhattan (direttore Robert Oppenheimer).

«Paradossalmente, era stato proprio Einstein a reclamare quell'atto di nascita, lo stesso scienziato che, da questo istante, sarebbe rimasto completamente all'oscuro di tutto, tagliato fuori dalla cortina di segretezza che avrebbe circondato i segreti nucleari; lo stesso uomo che, solo sei anni più tardi, all'annuncio di Hiroshima, avrebbe concluso melanconicamente: «Se avessi saputo... non avrei mai scritto quella lettera». Per una beffa della sorte la costruzione dell'arma decisiva era stata proposta proprio da un pacifista».⁷

È scontato che un uomo eccelso, qual è stato il nostro scienziato, non possedesse il dono della preveggenza, e dunque quale uso avrebbe potuto fare l'umanità (come ogni massa, balorda e miope) di quell'arma mortale al massimo grado. Sentiamo quindi oggi – un giorno sì, e il successivo pure... – i massimi depravati che sono a capo delle nazioni più sventurate della terra (e sono tante... troppe!) minacciare, a ogni piè sospinto, l'uso dell'atomica, distruttiva al sommo grado, in una sequenza tanto stupida quanto miope che presuppone che la mortale onda nucleare colpisca solo l'avversario e non anche il proprio popolo.

«Colui che, involontariamente, aveva messo in moto la grande macchina che avrebbe distrutto Hiroshima, era lo stesso uomo che aveva scritto:

«Il mio pacifismo è un sentimento istintivo, un sentimento che mi domina perché l'assassinio dell'uomo mi ispira disgusto. Il mio atteggiamento non deriva da una qualche teoria intellettuale, ma si fonda sulla mia profonda avversione per ogni specie di crudeltà e di odio».

«Per ogni specie di crudeltà e di odio»: sino al giorno della sua morte, Albert Einstein non dimenticò mai la lettera del 2 agosto

1939»⁸.

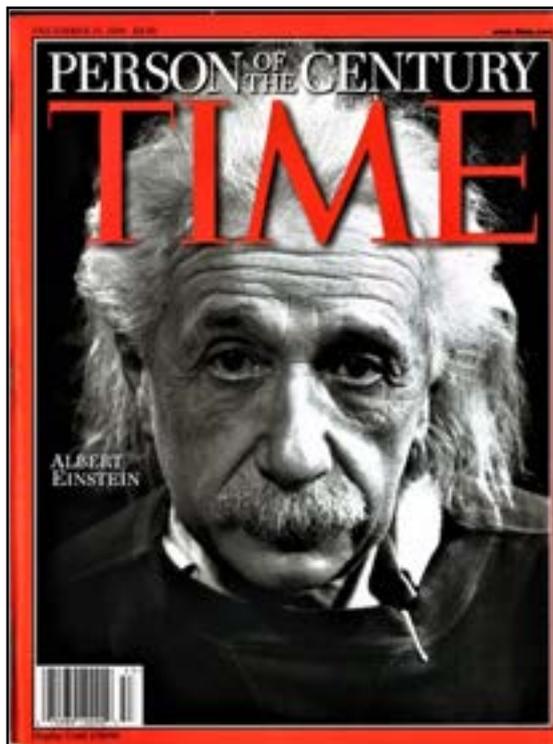
Einstein, con Albert Schweitzer e Bertrand Russell, combatté contro i test e le sperimentazioni della ato-

mica. Successivamente venne ignorato quando, nel 1945, si oppose al lancio delle bombe sul Giappone. Insieme con Russell firmò il Manifesto Russell-Einstein, che ebbe grande risonanza nel paese e nel mondo con una conferenza sul tema. Poi, dopo la guerra, fece pressioni per il disarmo nucleare e per l'istituzione di un governo mondiale. Gli viene attribuita la frase: «Non so con quali armi verrà combattuta la terza guerra mondiale, ma la quarta verrà combattuta con clave e pietre» (agosto 1945). Una volta George Bernard Shaw lo definì: «un costruttore di universi, non di imperi».

Nessuno ha incarnato quanto

Einstein i due tratti rappresentativi del suo secolo: l'impensabile gigantesco progresso della scienza e la battaglia per i diritti civili di ciascuno contro i totalitarismi imperanti.

La rivista Time lo nominò nel dicembre 1999 “uomo del secolo” («person of the century»), dedicandogli l'ultima copertina del XX secolo, e i suoi traguardi intellettuali e la sua originalità hanno reso il termine “Einstein” sinonimo di “genio”.



1 V. Barone, *Albert Einstein il costruttore di universi*, Bari 2016, p. 159.

2 Ivi, p. 163.

3 <https://www.huffingtonpost.it/cultura/2017/02/14/news/einstein-aveva-ragione-su-tutto-dalla-fisica-all-antimilitarismo-5526331/>.

4 <https://web.archive.org/web/20040810044240/http://foia.fbi.gov/foiaindex/einstein.htm>.

5 L. Castellani - L. Gigante, *Einstein*, Milano 1966, p. 13.

6 *Ibid.*

7 Ivi, p. 14.

8 *Ibid.*

*Documenti.1***UNA “RELIQUIA LAICA”**

Al pari del celebre “braccio di Tito Livio” – che sarebbe stato murato in una parete della Cappella Pontano, però non è stato mai rinvenuto –, il frammento di pelle della mano del sacerdote vulcanologo Giuseppe Mercalli (Milano 1850 - Napoli 1914, nella foto a sinistra), recuperato alla sua tragica scomparsa nell’incendio dell’abitazione, può ben essere considerato una “reliquia laica”. Esso fu affidato da monsignor Giovan Battista Alfano al proprio allievo, il mineralologo Antonio Parascandola (nella foto a destra).



Per gentile concessione del nipote di quest’ultimo, ing. Pasquale Parascandola, pubblichiamo qui l’immagine del reperto biologico e la riproduzione dell’autografo della breve relazione del prof. Parascandola, della quale esso costituisce l’oggetto.



Attenzione: Questo è la pelle della mano del
grande Vulcanologo Sac. Prof. Giuseppe Mercalli
milanese, Direttore dell'osservatorio, morto
bruciato nella sua abitazione in Napoli nella notte
della vigilia del suo onomastico per un lume a petardo
che avrebbe scoppiato improvvisamente.

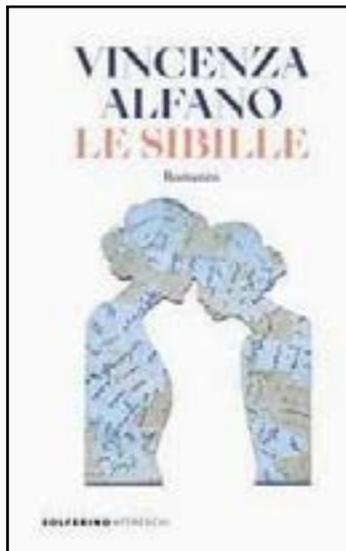
Il suo salivario di *Quercus agrifolia* recalcitrante
mano e lo conteneva pressoché; ma ammollato
soltanto della quarantina Valle affida in buona mano
questo prezioso più arredo. Per esempio del N.

non si è battuto a furore. affido a me quella preziosa
reliquia - Ho mandato l'illustre illustre in giudizio
Maria manomella (ora Lett. in luglio) a ritirare la
sua reliquia. Ho il ho destinato al Servizio Secolare
mercanti sempre che ne facciano il bene in tempo ed
in un'unico locustodermia filamento -uccio non si è
indovino all'istituto Veneto. che un'altro in mano in
spesso anche non si poteva appalar e forse solo che
è mio dono nel quale l'opere che si appaiono

*Letture***LA RISCOPERTA LETTERARIA DI DONNE SPECIALI***di Yvonne Carbonaro*

Chi era Sibilla Aleramo? Il suo vero nome era Rina Faccio, nata nel 1876 in una famiglia borghese benestante e morta nel 1960. Era molto bella. Il suo impegno nella promozione delle questioni di genere è stato rivoluzionario, la sua era una posizione anti-conformista nella vita e nella scrittura. Ha un posto importante nella letteratura femminile del '900 per essere stata la prima donna ad esporre pubblicamente i propri dolori e i disagi nell'ambito familiare del contesto borghese di appartenenza. Le donne, che all'epoca osavano pubblicare, al massimo scrivevano romanzi d'amore, di fantasia...

Del resto ancora per tutta la prima metà del 900, e anche oltre, sulle donne scrittrici vigeva una sorta di veto ad apparire fino a costringerle addirittura all'autocancellazione o a firmarsi con pseudonimi. Per portare alcuni esempi: Neera era lo pseudonimo di Anna Radius Zuccari scrittrice con cui la Aleramo ebbe contrasti sulla lotta per l'emancipazione femminile; Jolanda, alias Maria Majocchi Plattis dirigeva la rivista *Cordelia* (di cui conservo parte della collezione di mia nonna che la leggeva). Addirittura Amalia Mo-



retti Foggia (Mantova 1872 - Milano, 1947) plurilaureata, giornalista e medico, era costretta a nascondersi dietro gli pseudonimi Dott. Amal o Petronilla.

Anche Sibilla Aleramo è uno pseudonimo. "Aleramo" (con riferimento allo scritto di Carducci su Aleramo capostipite dei marchesi di Monferrato) la volle chiamare Giovanni Cena in occasione della pubblicazione del suo primo libro: *Una donna* nel 1906.

Amal 1872-1947; Aleramo 1876-1960; Algranati 1886.-1978. Tre donne scrittrici più o meno coetanee, emblematiche della condizione delle donne scrit-

trici a quel tempo.

Le vicende della Aleramo ricordano molto quelle della poetessa ebrea Maria Algranati (1886-1978) che ho avuto modo di studiare a lungo per far pubblicare da Albatros Edizioni nel 2009 la sua autobiografia inedita: *Tavola Calda*, che la nipote Maresa Sottile conservava. Da quel momento gli accademici, ma anche i *social* e Wikipedia si sono accorti di lei che era stata completamente dimenticata. Pur avendo avuto contatti letterari ed epistolari con i maggiori rappre-



La letteratura rimane una delle migliori garanzie per sperare in un qualche tipo di progresso nella nostra società ipertecnologica.

MARIO VARGAS LLOSA

sentanti della cultura del '900, morì povera e in solitudine come la Aleramo. Tranne Benedetto Croce che insieme alla moglie Adele la incoraggiò e aiutò sempre, i critici letterari, tra cui Luigi Russo, rifiutavano di apprezzare la poesia di Maria Algranati dichiarando che una donna non è in grado di scrivere poesia, che Saffo forse non era una donna, che lei imitava il suo *ex* Francesco Gaeta.

Lo stesso si disse della Aleramo, dichiarando che imitava D'Annunzio, per es. nel libro *Il Passaggio* del 1919, libro impostato liricamente come una autobiografia spirituale. Pesanti pregiudizi che incombevano come macigni sulle donne sminuendone le capacità creative.

Sibilla Aleramo, dopo il fallimento del matrimonio, nella sua lunga vita ebbe molti amori tra cui Giovanni Cena, Vincenzo Cardarelli, il pittore Boccioni, Dino Campana. Fu considerata perciò una donna libera e spregiudicata così che la reputazione di "scandalosa" oscurò le qualità di scrittrice. Eppure il suo grande interesse era scrivere. Pubblicò infatti libri poesie ed articoli. Fece della sua vita un'opera d'arte (come scriveva D'Annunzio ne *Il piacere*). Rivendicò il diritto delle donne ad amare: Scrisse Amo dunque sono nel 1927 Ma il sogno dell'amore restava eterna illusione e delusione.

Negli anni settanta il femminismo guardò a lei come emblema dell'emancipazionismo e nel 1977 fu realizzato lo sceneggiato in 6 puntate *Una Donna*, libera trasposizione dell'omonimo suo libro, interpretato da una giovanissima Giuliana De Sio. È del 1985 *Ingan-ni*, film diretto da Luigi Faccini che parla del rapporto

tra Sibilla e il poeta Dino Campana. È del 2002 il film *Un Viaggio Chiamato Amore*, di Michele Placido che racconta la travagliata storia d'amore tra Sibilla Aleramo e Dino Campana, ispirato al loro carteggio tra il 1916-18, pubblicato nel 2015.



Sibilla Aleramo

Nel 2009 a Roma la Fondazione Istituto Gramsci, che possiede l'Archivio Sibilla Aleramo ha realizzato una mostra, che ne ripercorre, e un bellissimo illuminante catalogo: *Sibilla Aleramo per pensieri per immagini*. Infine la RAI ha girato di recente un interessante documentario *L'altro 900*.

Sebbene esistano su di lei una bibliografia e una filmografia non indifferenti oggi è quasi per niente letta. Anche la divulgazione mediatica non è riuscita a renderla familiare al grande pubblico e le stesse antologie

scolastiche la ignorano, lasciandola appannaggio di studiosi e bibliofili. Invece dovrebbe essere letta, e non solo come si leggono i classici della letteratura, ma per la valenza innovativa del suo pensiero, la profondità e acutezza del messaggio sociale e di genere più che mai attuale e per la qualità della sua scrittura. Enza Alfano, scrittrice di fama, oltre che docente di Italiano negli istituti superiori, ha avuto la lodevole iniziativa di recuperarne la memoria e riproporla ai lettori nel suo libro *Le Sibille* che non è una generica biografia, ma un romanzo psicologico in cui l'autrice ha la geniale intuizione di creare una sorta di transfert tra le esperienze di vita di personaggi immaginari come Costanza ed Emma, le protagoniste, e quelle di Sibilla e sua madre Ernesta, personaggi reali.

Una storia nella storia e le due storie si intrecciano, si sovrappongono in maniera intrigante e suggestiva.



Il Rievocatore ricorda con tristezza la scrittrice

ANNA ROSARIA MEGLIO

spentasi il 6 aprile scorso a Procida, dove era nata nel 1949, associando al ricordo di lei quello dello stile *naïf* dei suoi versi e dei suoi racconti, nonché quello della sua partecipazione, nel 2022, a uno degli incontri culturali estivi organizzati da questo periodico.

C'è il racconto reale della vita di Sibilla (Rina), che deve trasferirsi nelle Marche per il lavoro del padre, imprenditore di idee liberali, che le inculca il principio del libero arbitrio attraverso la conoscenza. Tra i genitori non c'è accordo. Lei è molto legata al padre ma la madre si butta giù dal balcone per il tradimento di lui. Ernesta non muore ma impazzisce e va in manicomio. Il



Enza Alfano

mondo femminile è cristallizzato nel destino di moglie e madre ed Ernesta è convinta che se il suo matrimonio è fallito, tutta la sua vita è un fallimento. Si-

billa non è interessata al matrimonio ma Ulderico, un impiegato del padre la violenta e dovrà sposarlo. Matrimonio riparatore matrimonio infelice, lui è meschino rozzo e violento. La picchia, lei pensa di suicidarsi come aveva fatto la madre. La lettura è la sua salvezza. Quando si trasferiscono a Milano viene in contatto con gli ambienti intellettuali. Scrive per riviste femminili. Subisce le prepotenze del marito e resiste per il figlio Walter, convinta che finirà per impazzire come sua madre. Infine lo lascia ma Ulderico, per consentirle di andarsene le impone il ricatto di rinunciare a Walter che ha 7 anni. Una ribellione che segna l'inizio del suo percorso letterario e delle sue lotte a favore dell'emancipazione femminile.

E c'è il racconto immaginario della vita di Emma e

della madre Costanza. Emma capisce che l'infelicità della madre è causata dalla gabbia di conformismi che l'hanno imprigionata. Costanza, la madre di Emma, è una scrittrice che insegue il miraggio di scrivere il romanzo perfetto, come un'ossessione. La madre la sollecita a sposarsi. Sposa Giovanni musicista pugliese, lui non capisce le sue aspirazioni di scrittrice, diventa violento. Nasce Emma ma le cose peggiorano. Costanza per poter ottenere l'annullamento del matrimonio alla Sacra Rota ha accettato di dichiararsi pazza (la pazzia simulata che ci rimanda a Pirandello). Emma è vissuta con i nonni e con la madre che spesso non c'è. Ha imparato a leggere da sola a quattro anni. La mancanza del padre la fa soffrire, ma anche quella della madre che spesso è lontana ad inseguire il suo demone della scrittura. Costanza ogni tanto torna e apre alla figlia 'le porte della sua vita interiore' leggendole ciò che scrive. Considera suo idolo la Aleramo e le fa leggere il suo primo libro *Una donna* del 1906. Attraverso quel libro Emma si immedesima in Sibilla e vi ritrova sua madre. Il libro le diventa una guida, un'illuminazione. Costanza va a vivere in via Margutta 42, nella soffitta in cui aveva vissuto la Aleramo. Vive varie relazioni amorose e altrettante delusioni. Si butta giù dal balcone, ma sopravvive. Emma non vuole somigliare alla madre e cerca di costruirsi una vita tranquilla, normale.

Le affinità tra Ernesta, la madre della Aleramo, e Costanza, la madre di Emma, sono evidenti, due figure speculari che approdano al drammatico mondo del suicidio o della pazzia e dunque emblematiche del destino di tante donne infelici. La scrittrice Alfano ha voluto infatti continuare ad esplorare il misterioso universo della follia, a indagare le cause del fenomeno e i segreti dell'animo umano; come aveva già fatto in riferimento ad Alda Merini nel libro *Perché ti ho perduto*. Un libro pieno di pathos, drammatico e possente a cui è liberamente ispirato il film per la Rai di Roberto Faenza *Folle d'amore*, con Laura Morante



Il Rievocatore partecipa al lutto della famiglia e della Magistratura napoletana per la scomparsa di

S. E. VINCENZO GALGANO

Procuratore generale emerito della Corte di appello di Napoli, deceduto l'11 aprile scorso.

trasmesso in TV.

Ci sembra opportuno ricordare che nel medioevo, e ancora nel periodo dell'inquisizione, quando le donne non si uniformavano ai *diktat* imposti dalla società patriarcale e confessionale dominante e si ribellavano, venivano bollate come streghe e bruciate vive.

Tale atrocità nel tempo è apparentemente terminata, ma la società maschilista ha continuato a dominare e ad imperversare così che vengono bollate e trattate come pazze le ribelli e anche quelle chiuse nella trappola di una vita matrimoniale impossibile (e indissolubile fino alla legge sul divorzio del 1970), succubi di mariti autoritari e soffocanti o quelle che hanno avuto un'infanzia difficile e senza amore. Così quelle troppo deboli o ipersensibili, finiscono davvero per impazzire e per manifestare manie suicide.

Come diceva Goya, il sonno della ragione genera mostri. E ciò accade non solo alle donne. Anche quegli uomini che hanno reazioni diverse da quelle imposte dalla società manifestano instabilità mentale (vedi il poeta Dino Campana, uno degli amori di Sibilla Aleramo, che diventa pazzo. Aveva avuto un'infanzia dolorosa perché la madre lo detestava e lo maltrattava). Del resto Ariosto diceva che il senno degli uomini è tutto sulla luna e che in terra è rimasta la pazzia. Erasmo sosteneva che la follia rivela le menzogne della società e opponendosi alla norma, ne rileva la finzione, smaschera la realtà ingiusta e corrotta. Pirandello ha indagato sul tema della pazzia, vera come quella di sua moglie o simulata come quella nel *Berretto a sonagli* o in *Enrico IV*.

Anche l'ipotesi di Enza Alfano è una contronarrazione, per lei tra le cause della follia delle donne c'è soprattutto la ribellione alle rigide regole della società insieme al tradimento dell'amore, cosa a cui talvolta le donne non si rassegnano, come la Merini, come Ernesta la madre di Sibilla. Un'acuta, esasperata e

dolente percezione delle cose della vita stravolge loro la mente e finiscono in manicomio.

I manicomi erano luoghi atroci di abbandono e di torture: elettroshock, litio, barbiturici (e tali rimarranno fino all'abolizione del 1978 con la Legge Basaglia che li chiude e istituisce servizi di cura territoriale: reparti di psichiatria negli ospedali, centri per la salute mentale e centri diurni, centri di supporto alle famiglie. Almeno ciò era negli intenti di Franco Basaglia).

La follia di Alda Merini è dunque anche una forma di consapevole o inconsapevole opposizione alla fitta rete di conformismi della società patriarcale che ancora ingabbiava le donne.

Enza Alfano insieme ad una brava attrice ha riportato stralci del racconto sulle sue eroine nello spettacolo reading *Nella mia stanza* al Nuovo Teatro SanCarluccio, trasmettendo efficacemente agli spettatori le emozioni forti delle protagoniste e il pathos delle loro storie. La nostra autrice dice che la scrittura della Aleramo è potente. Anche la sua scrittura è potente, incisiva, caustica. Esprime la dolorosa ricerca della liberazione dagli stereotipi che a lungo hanno imprigionato e infelicitato le donne, ma anche le dinamiche del rapporto madre-figlia, padre-figlia, marito-moglie, una volta certamente condizionati dal comune senso patriarcale della famiglia che allora vigeva e che comunque anche oggi non sono facili da gestire. Ritrovare, nell'ambito della scrittura, della poesia, delle scienze, delle arti figurative, la memoria di valrose figure femminili dimenticate che hanno vissuto e operato a favore della non discriminazione di genere e che per tale motivo hanno sofferto l'incomprensione e il biasimo della società del loro tempo, è doveroso e necessario anche per le future generazioni.

VINCENZA ALFANO, *Le Sibille* (Milano, Solferino, 2025), pp. 192, € 17,00.

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore si complimenta con il proprio collaboratore, avv. NICO DENTE GATTOLA, g.o.t. del tribunale di Torre Annunziata, eletto al Consiglio giudiziario della Corte di appello di

Napoli, e gli formula i più cordiali auguri di buon lavoro.

DONNA È ANIMA

di *Umberto Franzese*

“*Donna è Anima*” era un dibattito a più voci sull’universo femminile che ebbe luogo il 15 giugno 2012 al Teatro Trianon Viviani. Sullo stesso tema, la *Donna*, una eccitante pubblicazione con 33 protagoniste venne presentata nell’Aula Magna della Facoltà di Architettura di Palazzo Gravina l’8 marzo 2013.

Donna è Anima. Donna è Vita. Donna è Amore. Donna madre. Donna moglie. Donna figlia. Donne, un solo fascio di antiche virtù, di saperi mielati. Ho teneri, molto teneri ricordi della mia fanciullezza. Nel verde una mano la mia piccola stringe. Carezzandomi lieve, la mia fronte bacia con umide labbra; nell’azzurro mi sospira parole soavi; al mattino mi sussurra una preghiera; alla sera il suo canto d’angelo mi lievita nuvole di sogni, e io dormo e mi riposo sul filo delle onde, e sognando approdo al calore del suo grembo.

Una camminata la nostra durata ben sessantasei anni con spirito indomito e sogni fiammeggianti, sfide complesse; un patrimonio di vita vissuta mettendo a segno risultati importanti. Tu la mia pazza primavera, la mia stella raggianti in un ambito di chiese, di Santi, di Madonne, di conventi: santa Patrizia, san Giuseppe Moscati al suono di campane. Radicate radici cristiane. Segnatamente una vivace smania per il verde: l’orto di Rocca d’Evandro, il giardino di S. Marco, i gerani e l’agave sui balconi di casa.

Ma fu a una festa da ballo, che le mamme mettevano a frutto per maritare le figlie zitelle, che io fui amma-

liato dagli occhi tuoi belli. La bellezza, il fascino, i colori trasmigrati per forza propulsiva, rovente a figli e nipoti. In casa un pianoforte a coda, quadri della Scuola di Posillipo, bronzi di zio Peppino, come la Maldicenza e il Silenzio. Al piano Luciano Luisi o

Camillo Prestieri, cugino di Gloria Christian.

Donne che danno tutte se stesse, madri esemplari che si sacrificano, che si donano, mogli affettuose, figlie premurose. Mai cedevolezza, mai atti azzardati, non gusto del rischio, una vita attiva fino allo sfinimento, immune dalla noia come i tuoi nipoti. Oltre gli studi universitari, la scherma, la pesca, il calcio. Buon sangue non mente, l’albero generoso dà frutti succulenti. In perfetta simbiosi con gli insegnamenti di mamma e di nonna. Un sol fascio di virtù antiche di saperi sostanziosi. Non abiti con merletti e trasparenze, non spacchi sexy, rossetti e ciprie.

Occhi belli, portamento elegante. Grazie mamma per avermi infuso un sano patriottismo, amore sviscerato per Santa Madre Chiesa. Grazie Tina per averi instillato il calore della famiglia, la passione per l’arte e per la scultura. A te, figlia, che sai cos’è il Bene, cos’è la bellezza, segui il demone, la fiamma che è dentro di te.

© Riproduzione riservata



VIVIANI IN UN CLICK

di Antonio Grieco

In occasione del settantacinquesimo anniversario della scomparsa di Raffaele Viviani, numerosi sono stati gli eventi che si sono tenuti sia a Napoli che a Castellammare, dove Viviani era nato il 10 gennaio del 1888, per ricordare uno dei più grandi maestri della drammaturgia europea del Novecento. Dobbiamo dire che tra le iniziative messe in campo per rendergli un giusto tributo, di grande interesse ci è sembrata l'uscita (per *la Repubblica* e Guida editore) del volume – a cura di Ottavio Ragone, Antonio Ferrara, Giuliano Longone Viviani, figlio di Luciana Viviani e nipote di Raffaele, Conchita Sanino – *Gran teatro Viviani*, che oltre a raccogliere preziosi contributi teorici di alcuni autorevoli studiosi della sua drammaturgia – come Matteo Palumbo, Valentina Venturini, Antonia Lezza, Pasquale Scialò, Giulio Baffi – edita alcune opere, sia poetiche che teatrali, dell'autore, poeta e commediografo napoletano.

Altre iniziative promosse a Castellammare dalla amministrazione guidata dal sindaco Luigi Vicinanza per riattivarne la memoria, hanno invece puntato a coinvolgere interi quartieri del centro storico stabiese, con *performance* teatrali, musiche, scenografie, degusta-

zioni di piatti tipici locali. Di notevole interesse, anche un convegno sul suo teatro che si è tenuto, sempre a Castellammare, alla Reggia di Quisisana.

Tuttavia, tra i tanti eventi promossi per rendere un doveroso omaggio all'autore di *Toledo di notte*, di *Caffè di notte e di giorno*, di *'Nterra 'a Mmaculatella* e di tante altre indimenticabili sue commedie, ci piace segnalare uno molto particolare, nato alcuni anni fa da una idea della professoressa Antonia Lezza, presidente dell'Associazione Centro Studi sul Teatro Napoletano Meridionale ed Europeo e tra i più acuti esegeti del grande commediografo napoletano – dal titolo *Viviani in un click*: una mostra di fotografie, allestita nelle sale della Biblioteca dell'Università di Salerno e poi nella stessa sede del Centro studi, di Pietro Masturzo, artista visivo di fama internazionale, che, dopo un intenso laboratorio tenuto nel 2020 a Napoli

con un gruppo di giovani fotografi, ci consente ora di scoprire (con le sue immagini scattate tra i vicoli di Napoli) quanto il mondo di Viviani sia ancora parte fondante della nostra identità culturale e, al tempo stesso, quanto il suo visionario sguardo d'artista costituisca ancora oggi una fondamentale guida per



Se dovesse di nuovo scegliere, la folla salverebbe Barabba.

JEAN COCTEAU

capire Napoli nei nuovi, incerti scenari della postmodernità.

Il merito maggiore di Masturzo in *Viviani in un click* crediamo stia soprattutto nell'averci spinti ad osservare con più attenzione un mondo, quello di Napoli, in cui tutto appare immobile, ma dove in realtà non mancano sotterranei segnali di cambiamento anche nelle zone meno visibili e più fragili del nostro corpo sociale. Del resto, a pensarci bene, questo è un po' il vero segreto della ricerca visiva di Masturzo, nato a Napoli, nel 1980: narrarci, attraverso il *medium* fotografico, storie invisibili, negate dal potere al nostro sguardo, come in quello straordinario scatto da un terrazzo a Teheran, durante le proteste di piazza del popolo iraniano, che gli valse, nel 2010, il premio del *World Press Photo Award*.

Ora, per questa mostra, Masturzo ha selezionato un gruppo di immagini dove, come ha giustamente lui stesso osservato nel catalogo (edito dalla libreria Dante & Descartes), «passato e presente si parlano e si fondono ancora». E allora, certo, in questi scatti "viviani" troviamo personaggi che evocano la Napoli popolare di un tempo – come *'O Pazziariello*, il Posteggiatore, il Muratore, il suonatore con la fisarmonica, la giovane donna che all'angolo di un vicolo



aspetta qualcuno come la tenera *Bammenella* di *Tuledo 'e notte*, il ragazzo che ostenta sicurezza e fuma come un atto di sfida – ma poi compare improvvisamente il nuovo mondo, che sembra guardare avanti lasciandosi alle spalle tutto il nostro passato: infatti, quel giovane, con sciarpa e occhiali da sole, che fuma con eleganza accanto a un muro coperto di graffiti, sembra simbolicamente alludere appunto al "nuovo che avanza", all'ansia delle nuove generazioni di immergersi velocemente nel nuovo corso della Storia.

Masturzo, con le sue foto di strada – solo apparentemente "innocenti" e "documentaristiche" –, dunque, non solo ci ha restituito un grande, attualissimo poeta che vive ancora tra noi e ha aperto nuove strade al nostro Teatro, ma ci ha invitato a scoprire quanto, ieri come oggi, il suo teatro sia essenzialmente una esperienza universale indissolubilmente intrecciata alla vita; un'esperienza unica nel teatro contemporaneo, che racconta con lo stesso, lucido sguardo antropologico chi vuol sentirsi parte dei nuovi processi in atto su scala globale, ed esseri umani che in ogni periferia del mondo resistono al potere rivendicando con orgoglio la propria identità culturale.

© Riproduzione riservata



Il 16 maggio scorso si è spento a Napoli, dove era nato nel 1933, l'ingegnere

GIANCARLO COSENZA

figura altamente rappresentativa del panorama politico di sinistra, non soltanto cittadino, e profondo studioso di urbanistica e architettura e, in particolare, di quella "spontanea", tipica dell'isola di Procida, suo *buen retiro*, rispetto alla quale è risultata evidente la sua filiazione, non soltanto genetica, dal padre, Luigi, celebre architetto. Alla famiglia *Il Rievocatore* formula le più vive condoglianze.

RICORDANDO GLI ANNI SESSANTA

di Mimmo Piscopo

Gli anni 60 furono propedeutici per la mia maturità artistica; certamente, gli eventi del tempo non annunciavano che sparuti risvegli artistici e culturali. Ci si cullava pigramente in una sorta di abulia da effimero benessere conseguente al non lontano dopoguerra. Mostre e concorsi di stantia impronta accademica sorgevano dappertutto, in opposizione a novità di cerebrale pseudo-esistenzialismo.

Mostre e concorsi di stantia impronta accademica sorgevano dappertutto, in opposizione a novità di cerebrale pseudo-esistenzialismo.

Fermenti di cambiamenti con l'ormai storico '68, in una sorta d'evoluzione sociale, facevano prevedere decise svolte epocali, spesso cruento, contrapposte a un presunto perbenismo borghese ed all'ipnotico conformismo di appiattimento su superati insegnamenti, purtroppo andati anch'essi delusi.

La politica con i suoi rappresentanti fu il principale bersaglio e così nacquero, come reazione naturale, forti movimenti culturali, insieme a masse operaie che spingevano per il riconoscimento di diritti, come lo storico Statuto dei lavoratori. Tuttavia, seppure gli organi d'informazione fornivano ampio materiale,

tali cambiamenti, sfocianti spesso in forme di protesta operate con scioperi operai e moti di protesta studenteschi, in un crescendo abbastanza cruento in tutta Europa, non furono avvertiti, mentre la Francia, che precorreva la spinta verso l'Unione Europea, ne era la principale promotrice.

Per riflesso di tali sommovimenti, fiorivano comitati, centri e associazioni artistiche e culturali, in cui potersi confrontare con opere, elaborati o timide espressioni, e spesso anche con manufatti di dubbia consistenza artistica, i cui sprovveduti acquirenti venivano incoraggiati dal proliferare incontrollato di ambigui mercanti. In tale contesto, appariva oneroso distinguere e classificare i personaggi più diversi, per lo più poco probi; nondimeno il mio impegno, spinto dall'entusiasmo per un mondo da scoprire sempre più, era diretto a frequentare gallerie d'arte, mostre ed avvenimenti, avendo così ulteriori occasioni di conoscere artisti, critici e faccendieri delle più svariate tendenze.

Per tali influenze, posso confessare, avvertivo una rea-



Per tali influenze, posso confessare, avvertivo una rea-

Per tali influenze, posso confessare, avvertivo una rea-



La vita si vive, si trasforma, si distrugge e si rinnova continuamente.

LUIGI PIRANDELLO

zione che potrebbe apparire contraddittoria, ma ai fini della produzione artistica, dove si pone innanzitutto la primaria ed indiscussa passione intima, nasceva il timore di non riuscirci (il tempo poi ha testimoniato che tali reazioni sono umanamente comprensibili, avendo colto timidezze e paure di chi si accinge in tali frangenti).

Al cospetto di opere che, anche nel tempo attuale, hanno impresso epocali svolte alla storia dell'arte, si resta intimiditi e scoraggiati dal proprio modesto risultato. Potrebbero essere d'esempio gli Impressionisti che, dopo la primitiva propensione per il moderno, ne hanno soppressa la pur sempre lodevole e necessaria impronta antiaccademica.

Si giunge poi a Picasso, che, quanti lo hanno seguito (come Klee, Kandinsky, Mondrian), hanno dimostrato di conoscere, sapere ed operare con basilari ed im-

portanti forme d'arte, essenziali per proseguire nella tematica progressista e nella sintesi di forme e colori per esprimere emozioni mai sopite.

In onesta ed obiettiva sintesi, ci si può scoraggiare davanti ad opere d'ingegno – e ciò resterebbe nel novero delle umane debolezze – e desistere, ma, passata la crisi, passata l'emozione di quei momenti, si viene spronati con raziocinio, anche grazie a queste esperienze, a proseguire nella ricerca e nello studio dei maestri, facendo pertanto, tesoro di queste conoscenze.

La possibilità di positive riuscite veniva incoraggiata da amici appassionati che intravedevano buone condizioni di affermazione personale, e nel tempo queste auguranti predizioni si sono avverate: consensi e soddisfazioni hanno sorretto il mio operato.

© Riproduzione riservata

PRIMAVERA CULTURALE PROCIDANA

Terminati i riti della Settimana santa, l'isola di Procida ha ospitato alcune manifestazioni culturali, in sintonia con la propria vocazione turistico-culturale, delle quali si dà



qui notizia. Dal 24 aprile, infatti, nella Congregazione dei Turchini, è stata allestita una mostra, che vede esposte, intorno alle statue del Cristo morto e dell'Addolorata, quelle dei c.dd. "Misteri fissi", donati all'ente, negli anni 50 del secolo scorso, da



Antonio Sabia, procidano emigrato negli U.S.A. Il giorno 27, inoltre, nella "Cittadella dei Misteri" a Terra Murata, è stata inaugurata la mostra dei "Misteri" c.dd.



"effimeri", realizzati dai giovani dell'isola, che si pone come complementare, rispetto all'altra. Il 25 successivo, poi, la Casa comunale ha ospitato la cerimonia di consegna del premio "Procida - Isola di Arturo - Elsa Morante", sezione Storia, assegnato a Martina Mengoni, per l'edizione da lei curata della corrispondenza intercorsa tra lo scrittore Primo Levi e il suo traduttore Heinz

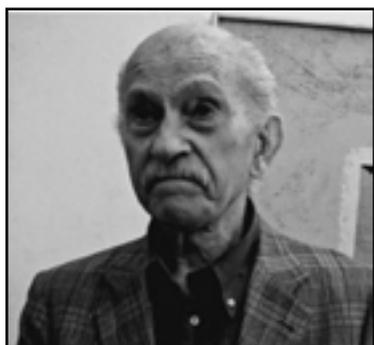
Riedt (ed. Einaudi), presentata al pubblico nell'occasione da Salvatore Iovine. Infine, il giorno 26, nell'Abbazia di San Michele Arcangelo, un convegno, svoltosi con gli interventi di S. E. Rev. ma mons. Michele Autuoro, Maria Capodanno, Pasquale Lubrano Lavadera, Raimondo Lubrano Lavadera e Tonino Lubrano, ha commemorato la figura di mons. Michele Ambrosino, storico parroco dell'isola, a dieci anni dalla scomparsa.



RENATO BARISANI

di Franco Lista

In un momento* di “estetica triste”, adottando il titolo dell’ottimo saggio di Fabio Merlini che criticamente spazia sulle singolari caratteristiche della fruizione e consumo del «nostro mondo estetizzato e performante», parlare e riflettere sulle opere di Renato Barisani, ritengo che sia una sorta di azione tera-



peutica, prima ancora di essere una civile e doverosa rammemorazione dell’artista.

Per converso, proprio alla luce della chiave interpretativa di Merlini sulla generale condizione di «seduzione e ipocrisia dell’innovazione» nel cosiddetto sistema dell’arte, questo incontro su Barisani ci ricorda che non si verifica alcun

oblio, nessuna eclissi se riguardiamo l’opera di qualità degli autentici maestri.

A questa tipologia appartiene Renato Barisani sul quale, nel tempo, si è sviluppata una intensa attività critica. Solo per fare qualche esempio, penso alla mostra tenutasi a Milano nella Galleria Vismara negli anni ’90. Una grande mostra con testi critici di pari grandezza: Achille Perilli, Nello Ponente, Gillo Dorfles, Filiberto Menna, Enrico Crispolti.

A Napoli, vanno ricordate le mostre alla Galleria Numerosette, diretta da Luca, allo Studio Morra e i saggi critici di Massimo Bignardi, con il suo scritto *L’astrazione organica*, e di Arcangelo Izzo con *Barisani scultore*.

Nell’ampio florilegio critico devo riconoscere tutta la mia ammirata simpatia per le cose scritte da Renato De Fusco sul suo sodale Barisani. In *Arti & altro a Napoli* De Fusco narra, con rara e scorrevole efficacia, la viva storia delle arti, degli artisti, degli architetti e

delle gallerie a Napoli dal dopoguerra al 2000. Inizia infatti dal “Gruppo Sud-pittura”, creato dall’ottimo Prunas nel 1946, definito da Ferdinando Bologna «la vera spina dorsale del rinnovamento dell’arte napoletana e la matrice di tutti i più importanti movimenti che seguiranno».

Movimenti che vedono Barisani insieme allo stesso De Fusco, Ezio De Felice, Armando De Stefano, Lippi, Starnone, Guido Tatafiore e altri. Movimenti e tendenze pittoriche decisamente diverse, in un arco che va dal Post-cubismo all’Espressionismo.

Il ruolo importante della galleria “Blu di Prussia” di Guido Mannajolo, va decisamente sottolineato.

Poi il “Mac”, acronimo di Movimento Arte Concreta, che nasce a Milano nel 1948 in netta contrapposizione al Realismo politicamente vincolato. Penso a Dorazio, Dorfles, Fontana, Perilli, Sottsass, Veronesi, certamente non allineati come Guttuso alle indicazioni del più forte partito comunista europeo. In



linea di creativa correlazione con Milano nascerà il “Mac” napoletano che si manifesterà pubblicamente nel 1954, con una importante mostra alla Galleria “Medea” di Mario Mele in via Chiaia.

Barisani, indubbiamente appare l'artista più avanzato di tutti, soprattutto agli occhi di Renato De Fusco che progetta e cura l'allestimento espositivo. Questa cosa è da ritenersi eccezionale, poiché Barisani in questa mostra realizza qualcosa di nuovo e insieme complesso; la sua è un'opera spazialmente molto articolata, fatta di piani, pannelli, elementi portanti... tutti sospesi, tali da creare suggestivi percorsi fruitivi.

«Il tutto, sempre ad opera di Barisani, era unificato da dissimmetriche strutture spaziali lineari: tondini si snodavano tramite piccole sfere, partivano da una sagoma geometrica piana o solida per espandersi in ogni direzione, attraversavano quadrati e rettangoli, a loro volta traforati a cerchi», così dice De Fusco. Angelo Trimarco,



nel riportare questa bella descrizione nel suo saggio *Napoli un racconto d'arte 1954/2000*, considera anch'egli come «le strutture descritte rinviano a un orizzonte concettuale e a una pratica artistica che egli (Barisani), a quel tempo, non conosceva».

Potremmo definire questa singolare messa in opera da Barisani una vera e propria installazione *ante litteram* per il suo carattere che precorre e anticipa i tempi.

E l'arte di Barisani poi ritorna a essere una fonte di magia e d'incanto cromatico attraverso l'Informale, quello di matrice materica: un ulteriore impegno operativo e di ricerca a metà degli anni '50.

L'adesione al "Gruppo 58" è rintracciabile nella mostra "dei 13 pittori napoletani" alla Galleria Medea nel 1958; con un eccellente testo critico di Ottavio Morisani. Con Barisani, espongono Guido Biasi, Lucio Del Pezzo, Mario Persico, Luca Castellano, Sergio Fergola, Guido Tatafiore, Mario Colucci. Essi rappresentavano l'arte contemporanea a Napoli, il potere culturale e creativo della città.

Innumerevoli episodi dimostravano come le radicali trasformazioni stilistiche di questo gruppo di artisti avessero suscitato forti reazioni non solo tra gli amanti dell'arte e i pittori della tradizione, ma finan-

che tra i critici.

Va, in proposito, ricordata l'aspra e offensiva opposizione all'Astrattismo da parte di Paolo Ricci, autorevole critico dell'giornale *l'Unità*, organo del Partito comunista, nonché pittore fortemente impegnato. Ricordo un suo articolo dal titolo emblematico per la sua netta presa di posizione, *Astrattismo alla pizzaio-la*, nel riferirsi proprio alla mostra del "Mac" alla Gal-

leria "Medea". Paolo Ricci così scriveva, al limite dell'insolenza: «Quattro dei nostri artisti astrattisti hanno trasferito la loro roba nella sala della Galleria Medea, trasformandola in qualche cosa che sta tra le bancarelle natalizie e l'ingenua scenografia di un interno da pitonessa o da chiromante».

Barisani, intanto, va avanti e col suo lavoro

di ricerca dà la misura della forte incidenza dell'astrattismo, liberandosi dai lacci del conformismo che riveste la pittura della più vieta tradizione. Diventa certamente protagonista: la sua arte prende forma stilistica e rivela le sue particolari caratteristiche estetiche. Un lavoro di pionieristico e raffinato sperimentatore il suo; di autentico e rigoroso battistrada che porta le arti visive a una condizione di necessaria e rinnovata "purificazione", attraverso l'astrazione.

Peraltro, di "purificazione" parlo nel catalogo *Le carte dell'arte* scritto insieme a Giorgio Agnisola e a Carlo Roberto Sciascia e, dalla mia critica, Luigi Paolo Finizio trae una citazione nel suo saggio *Avanguardia a Napoli* (2010).

Naturalmente, queste brevi note sono solo una parte, o meglio l'inizio della lunga e straordinaria stagione dell'astrattismo nella quale la vicenda artistica di Barisani spazia nei linguaggi delle arti più recenti, con esiti di straordinario interesse.

* Sintesi della conversazione su Renato Barisani, tenuta alla bibliomediateca "Ethos e Nomos" il 10 febbraio 2025.

In memoriam

AMEDEO CLARIZIA

Un collezionista-promoter illuminato

di Maurizio Vitiello

La mattina di lunedì 14 aprile sono stato ai funerali di Amedeo Clarizia, stimolatore di eventi e mostre, molto attento alle arti visive contemporanee.

È stato un sensibile acceleratore di rapporti e un accorto osservatore, nonché mecenate e promotore di artisti giovani e interessanti per qualità espresse.

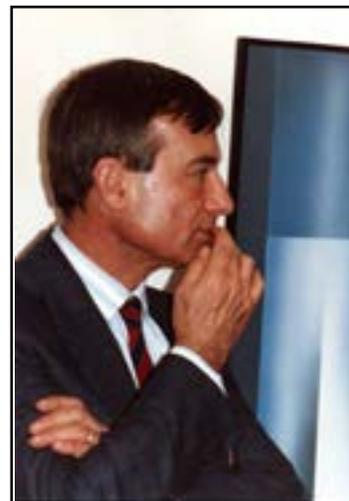
Non ho visto colleghi critici e artisti; tant'è, comunque, capita...

Amedeo Clarizia è stato un brillante operatore nel binario di un campo commerciale che lo ha portato in giro per l'Italia. E, viaggio dopo viaggio, ha fatto conoscere al suo settore di riferimento merceologico una squadra di artisti emergenti e anche storicizzati.

Conosceva tutte le nuove leve campane e molti giovani sono riusciti ad avere mercato, che tutti inseguono "da matti" ...

Scrivere qui qualche nome ... potremmo, ma meglio sorvolare, senza approfondire...

La sua casa-studio era sempre frequentata. Seguiva sulle tv libere tutti quei nuovi programmi che parlavano d'arte, seguiva le aste, era attento a nuove trasmissioni.



© Riproduzione riservata



Miete successi il nostro collaboratore MAURIZIO VITIELLO. Il 9 maggio scorso, infatti, in Roma, ha ricevuto la nomina di componente scelto della Consulta dell'Accademia Italiana d'Arte e Letteratura, nonché la relativa menzione d'onore, mentre il 5 giugno successivo è risultato fra i vincitori della 29^a edizione del Premio letterario internazionale "Emily Dickinson". Tra i premiati figura anche l'altra nostra collaboratrice YVONNE CARBONARO. *Il Rievocatore* si complimenta con entrambi e porge loro i più fervidi auguri di buon lavoro.



“MARE APERTO” 2025

Diario di bordo

di Giosuè Grimaldi*

Avevo letto che era in preparazione la edizione 2025 di “Mare Aperto” che è la più grande esercitazione addestrativa annuale della Difesa in ambito marittimo pianificata e condotta dalla Marina Militare.

A questa operazione militare da qualche anno sono invitati a partecipare anche studenti, docenti e tutor di diversi atenei selezionati per la loro formazione universitaria i quali imbarcati sulle diverse unità navali possono approfondire il ruolo strategico della Difesa nella sicurezza nazionale.

Ero interessato a partecipare a questa importante esercitazione in mare, anche per poter provare a rivivere a distanza di anni le emozioni vissute da giovane Guardiamarina di Complemento, sulla Fregata Carabiniere F581, nave che a quel tempo era di recente costruzione e tecnologicamente avanzata per cui era sempre in navigazione poiché comandata a partecipare a quasi tutte le esercitazioni in ambito internazionale e N.A.T.O.

Il mio attuale ruolo di Presidente del Club Atlantico di Napoli mi ha consentito relazioni con importanti figure della Marina Militare, e questo rapporto che si è maggiormente rafforzato durante la preparazione del Saggio dal titolo *La Diplomazia Navale*, mi ha consentito di essere ospite del Comando della Squadra Navale durante “Mare Aperto” 2025.



Con entusiasmo quindi ho accolto l’invito ad imbarcarmi sulla Portaerei Cavour, ammiraglia della Flotta Italiana e Sede durante la esercitazione del Comandante in Capo della Squadra Navale Ammiraglio di Squadra Aurelio De Carolis.

Ho dovuto però far presente che per impegni personali non avrei potuto restare a bordo per i quindici giorni di navigazione dovendo necessariamente rientrare prima a Napoli. Ed il Comando per consentirmi comunque una seppur breve partecipazione alla esercitazione, con una decisione che ho molto apprezzato, ha pianificato il mio rientro anticipato con un trasferimento in elicottero da

Nave Cavour in navigazione nel Tirreno all’Aeroporto di Cagliari da cui proseguire per Napoli.

L’imbarco a Civitavecchia.

Il giorno 31 marzo giungo in treno alla Stazione Ferroviaria di Civitavecchia e di qui in taxi, una loquace tassista mi accompagna alla banchina di ormeggio di Nave Cavour che lei ben conosceva poiché il giorno precedente aveva accompagnato sottobordo molti dei giovani partecipanti a “Mare Aperto”.

La nave Cavour è una imponente e maestosa portaerei; tralasciando le specifiche caratteristiche tecniche segnalo soltanto che è stata impostata nel 2001, varata nel 2004 e consegnata alla Marina nel 2008. Dislo-

camento 27.100 t, lunghezza 244 m, larghezza 29,10 m, ponte di volo 220 x 34 m, velocità 28 nodi. 542 persone di equipaggio.

Tornando al momento del mio imbarco erano circa le 18,00, quando salgo a bordo e vengo ricevuto dall'ufficiale di guardia, una cortese sottotenente di Vascello che registra il mio arrivo (naturalmente atteso) ed informa il Comandante in seconda della Nave il Capitano di Fregata Nicola Petrecca che mi



raggiunge immediatamente. Dopo le reciproche presentazioni e l'affido del mio bagaglio ad un marinaio, mi accompagna all'alloggio a me destinato.

Mi rendo conto della attenzione che il Comando mi aveva riservato perché la cabina è tra quelle (in totale mi sembra che sono 4) riservate alle Autorità in visita e già da questo riguardo comprendo la misura della attenzione che mi era stata riservata.

Sistemato il bagaglio segui subito - come da procedura prevista per i nuovi imbarcati - un incontro informativo per illustrare la suddivisione delle aree e dei ponti della Nave, il significato dei segnali di allarme, l'indicazione delle aree di raduno per le emergenze e tutto quanto necessario per la conoscenza degli impianti di bordo.

In questa conversazione mi fu sottolineato che la presenza sul ponte di volo era preclusa e consentita solo se accompagnato dagli addetti al volo.

Il Comandante della Cavour Capitano di Vascello Francesco Fagnani mi raggiunge nel mio alloggio e con grande cortesia mi invita a cenare con lui e con

gli altri colleghi nel Quadrato Ufficiali.

Durante la cena ho la possibilità di presentarmi e di conoscere singolarmente tutti i presenti e le loro funzioni.

A tal proposito va ricordato che il Comando della esercitazione "Mare Aperto" a cui partecipano numerose unità della Flotta Navale prevede il diretto coordinamento del Comandante in Capo affiancato dal suo Staff di Supporto proveniente da differenti ambiti operativi della Marina Militare. E molti componenti di questo Staff erano presenti alla cena perché già a bordo in attesa dell'arrivo dell'Ammiraglio De Carolis previsto per il giorno successivo.

Giorno 1° aprile.

Inizia la esercitazione "Mare Aperto" con la partenza di Nave Cavour dal porto di Civitavecchia. Vengo invitato ad assistere dalla Plancia di comando alla manovra di disormeggio apprezzando la perfetta manovra favorita dalla spinta laterale dei motori di manovra.

Si avvia la esercitazione.

L'area delle operazioni è il Tirreno Centro Settentrionale ad Est della Sardegna e della Corsica.

Per descrivere nel modo più corretto e completo gli scopi ed il professionale coinvolgimento dei tanti attori che hanno partecipato alla "Mare Aperto" 2025 riporto di seguito un estratto del comunicato dello Stato Maggiore Marina che descrive accuratamente le modalità operative della esercitazione.

(Fonte: comunicato Stato Maggiore Marina)

MARE APERTO 2025: un vero e proprio stress test per le unità navali e tutti i Reparti coinvolti, impegnati in modo integrato e sinergico in tutte le sue componenti: dagli equipaggi delle unità navali e subacquee ai gruppi di volo, dai fucilieri della Brigata Marina San Marco agli staff del Comando in Capo, dei Comandi complessi e specialistici, dai centri di comunicazione agli organi di supporto logistico e manutentivo.

Una macchina operativa complessa e coesa che, accanto all'intensa attività addestrativa, ha saputo assicurare regolarmente la costante proiezione della presenza marittima nazionale in tutte le operazioni attualmente in corso.

L'esercitazione si è sviluppata in uno scenario ad alta intensità, spingendo ogni assetto fino al limite delle proprie capacità operative. Particolare rilievo è stato dato alla pianificazione e alla condotta della manovra, eseguite secondo la metodologia NATO, con un approccio flessibile, reattivo ed efficace nella generazione degli effetti. Gli staff coinvolti hanno operato in un contesto dinamico, caratterizzato da ritmi serrati, crescente complessità e necessità di adattamento continuo, valorizzando le competenze professionali e l'interoperabilità tra forze.

Uno degli elementi distintivi dell'edizione è stata la capacità di coniugare realismo operativo e condizioni ambientali mutevoli,

che hanno reso l'addestramento ancora più aderente a scenari reali, testando l'adattabilità dei reparti anche in condizioni meteorologiche sfidanti.

Tra le principali novità, l'introduzione di nuovi bersagli navali e aerei per esercitazioni a fuoco, anche notturne, ha accresciuto il realismo delle attività addestrative. L'enfasi sulla guerra elettronica, con l'impiego di simulatori di seeker missilistici e l'attivazione di contromisure, ha consentito agli equipaggi di affrontare efficacemente minacce complesse.

Le forze da sbarco hanno operato secondo i principi delle Distributed Maritime Operations (DMO), conducendo assalti in ambienti costieri e fluviali, come dimostrato dalle attività lungo il Tevere e nell'area di Santa Rosa. Per la prima volta, nave Trieste ha operato al fianco della portaerei Cavour,

segnando un passaggio cruciale nel rafforzamento della capacità expeditionary della Marina, oggi in grado di esprimere un sistema di proiezione integrato e tecnologicamente avanzato.

Con un Carrier Strike Group dotato di velivoli di quinta generazione e un Amphibious Task Group basato su un'unità di ultima generazione, l'Italia si conferma tra le poche nazioni capaci di esprimere un vero e proprio Expeditionary Strike Group (ESG), consolidando il proprio ruolo di attore credibile nella sicurezza, stabilità e deterrenza a livello internazionale. In tale ottica, la Mare Aperto si è svolta in concomitanza con l'attività NATO di enhanced vigilance Neptune Strike, confermando la piena integrazione della Marina Militare, quale pilastro della Difesa, nel dispositivo alleato e la sua prontezza operativa in un contesto multilivello.

Grande attenzione è stata riservata alla dimensione cognitiva. Le attività di cognitive warfare, tra le manifestazioni più complesse delle minacce ibride, sono state al centro di uno scenario che ha visto, per la prima volta, l'introduzione del wargaming come strumento di analisi e supporto decisionale.

In questo ambito si inserisce anche l'adozione sperimentale di piattaforme social simulate, attraverso cui gli equipaggi, gli staff, i centri di ricerca del CASD, Ce.S.I., CESMAR e studenti universitari, si sono confrontati con dinamiche di comunicazione tipiche del dominio informativo. Un'attività che riflette l'evoluzione tecnologica in corso e l'impegno nella gestione proattiva delle minacce ibride, in particolare nella sfera cognitiva, confermando la volontà della Marina di promuovere l'interazione tra dimensione operativa e accademica.

La Mare Aperto 25 si è confermata un modello virtuoso di cooperazione internazionale, interforze e interagenzia. Tra gli attori internazionali, hanno operato congiuntamente i gruppi navali permanenti della NATO – lo Standing NATO Maritime Group 2 e lo Standing NATO Mine Countermeasures Group 2 – e la Forza Marittima Europea (EUROMARFOR), rafforzando l'interoperabilità in ambito multinazionale.

Sul versante interforze e interagenzia, da menzionare il supporto dell'Aeronautica e la maxi esercitazione CBRN (Chimico, Biologico, Radiologico e Nucleare), che ha visto un'ampia partecipazione di attori tra cui Esercito, Arma dei Carabinieri, Capitanerie di Porto, Protezione Civile, Vigili del Fuoco, Croce Rossa Italiana e corpi ausiliari, CISOM, ARES 118 e numerose altre realtà civili locali hanno operato fianco a fianco. Un impegno corale che ha dimostrato l'efficacia del sistema-Paese nella gestione di emergenze complesse, a tutela della sicurezza nazionale e della collettività.

Dal punto di vista logistico, l'esercitazione ha evidenziato l'efficacia della sinergia tra operazioni e supporto: dai team di tecnici imbarcati ai rifornimenti navali di combustibili, materiali e munizionamento, al pieno coinvolgimento del Comando Logistico e dell'industria nazionale. Un risultato che conferma la capacità della Marina Militare di approntare e sostenere una forza marittima articolata, interconnessa e pronta ad affrontare le sfide del

presente e del futuro.

Oggi, come in ogni edizione, la sfida prosegue: capitalizzare i risultati conseguiti e valorizzare le lezioni apprese. Un compito che coinvolge il Centro di Addestramento Aeronavale, i comandi di Divisione e le componenti specialistiche, protagonisti di un sistema marittimo nazionale moderno, credibile ed orientato alla eccellenza.



È facile immaginare

quanto sia stato interessante per me partecipare in diretta a questa esercitazione vissuta in prima fila grazie alla attenzione riservatami dalla Marina Militare.

Per rendere ancora più comprensibile a chi legge questo operativo coinvolgimento che mi è stato concesso, segnalo la centralità dei briefing quotidiani a cui sono stato invitato e che sono sessioni di lavoro in cui i responsabili di specifiche funzioni (meteo, armamento, propulsione, comunicazioni...) presentano al Comandante della Squadra Navale le informazioni e gli aggiornamenti prima dell'avvio delle operazioni del giorno. L'obiettivo è garantire che tutti i partecipanti siano al corrente delle informazioni necessarie per svolgere il proprio compito in modo efficace.

Questa riunione vede poi una fase successiva dove utilizzando collegamenti audio e visivi con le altre unità in navigazione, il Comandante della Squadra Navale ascolta dalla voce del Comandante della Nave collegata la situazione del momento impartendo a sua volta le opportune disposizioni.

Aver partecipato a tutti i briefing durante i miei giorni

di navigazione è stata per me la conferma che molte delle ragioni che spiegano la eccellenza della nostra Marina Militare in campo internazionale, risiede in un perfetto e professionale coordinamento operativo.

Giorno 2 Aprile.

Questo giorno denso di attività si è aperto con l'incontro che ho avuto con il Comandante in Capo della Squadra Navale Ammiraglio Aurelio De Carolis a cui sarò sempre riconoscente per avermi consentito questo imbarco. Illustro all'Ammiraglio la storia, la missione e le più recenti attività del Club Atlantico di Napoli, ricevendo approvazione per il ruolo che svolgiamo e l'invito a proseguire in questa efficace forma di collaborazione con la Marina. Come Presidente ma anche a nome di tutta la Associazione, ho ringraziato per i graditi apprezzamenti.

Dopo il Briefing del mattino ricevo l'invito dell'Ammiraglio De Carolis ad accompagnarlo per una visita su Nave Duilio che era tra le Unità in navigazione accanto alla nostra Portaerei Cavour. Accetto con entusiasmo. Vengo istruito secondo le procedure previste per i trasferimenti sugli elicotteri ed in compagnia dell'Ammiraglio De Carolis e dell'Ammiraglio Gregori decolliamo da Nave Cavour ed appontiamo su Nave Duilio ricevuti dall'Ammiraglio Bonu e dal Comandante dell'Unità.

La visita iniziò con un incontro ed un brindisi nel quadrato Ufficiali, una discesa in sala Macchine ed un incontro in Sala Comando e Controllo con gli operatori addetti.

Prima di rientrare su Nave Cavour il discorso del Comandante in Capo rivolto all'equipaggio schierato al completo sul ponte di volo di Nave Duilio, discorso profondo per i riferimenti alla vita sul mare che comporta sacrifici ma che offre grandi soddisfazioni professionali. Nella occasione l'Ammiraglio mi ha voluto al suo fianco sottolineando con mia grande soddisfazione, la presenza a bordo del Presidente del Club Atlantico di Napoli.

Rientrati su Nave Cavour ci siamo ritrovati in Sala Consiglio dove abbiamo pranzato con tutti gli Ufficiali dello Staff e con il Comandante della Portaerei. Al termine del pranzo e mentre appontavano gli F.35 (bellissimo spettacolo di tecnologia e di potenza), con una simbolica cerimonia si è proceduto allo scambio

dei doni, dove ho consegnato all'Ammiraglio De Carolis la spilla simbolo della nostra Associazione con le bandiere dell'Italia e della N.A.T.O. ed il saggio *La Diplomazia Navale* pubblicato dal Club Atlantico di Napoli e dove l'Ammiraglio ha donato al Club il bellissimo Crest di CINCNAV.

Alla conclusione di questo incontro sono stato invitato dall'Ammiraglio De Carolis ad una iniziativa non programmata ma da lui decisa e fissata per le ore 15,00 e cioè la presentazione ai tanti giovani studenti imbarcati su Nave Cavour e riuniti nella Sala Conferenze, del Club Atlantico di Napoli, con la sua missione e con la illustrazione delle attività recenti e di quelle pianificate. Una iniziativa rivolta ad una platea di giovani professionisti e di futuri dirigenti nella nostra Società in cui credo e spero di aver trasmesso con successo lo spirito di appartenenza all'Italia ed all'Europa che anima le iniziative della nostra Associazione.

Il sincero applauso finale dei presenti è stato per me motivo di grande soddisfazione.

Come era programmato il mio breve ma entusiasmante periodo vissuto su Nave Cavour volgeva al termine.

Alle ore 17,00 l'Elicottero messo a mia disposizione dalla Marina Militare era già pronto sul ponte.

Ma un momento prima di imbarcarmi e di decollare vengo raggiunto per un saluto finale dall'Ammiraglio De Carolis, un gesto di grande cortesia, di perfetta ospitalità che appartiene solo allo stile dei Gentiluomini del Mare.

E poi l'Elicottero è decollato ed è volato in direzione di Cagliari dove ero atteso nell'Aeroporto Militare da una vettura della Polizia di Stato e dal Personale della locale Stazione Elicotteristi della Marina Militare. Un saluto ed un ringraziamento all'equipaggio dell'elicottero che rientrava su Nave Cavour.

Infine accompagnato dalla Polizia sono stato accompagnato nella Area Civile dell'Aeroporto di Cagliari da dove sono ripartito per Napoli.

* Presidente del Club Atlantico di Napoli.



Documenti.2

* **OPPURE** ə ?



Ministero dell'istruzione e del merito
Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e formazione

Ai Dirigenti scolastici delle Istituzioni scolastiche statali e paritarie di ogni ordine e grado
 Ai Direttori generali e ai Dirigenti titolari degli Uffici scolastici regionali
 e, pc Ai Capo di Gabinetto
 All' Ufficio stampa

Oggetto: Chiarimento circa l'uso del simbolo grafico dell'asterisco (*) o dello schwa (ə) nelle comunicazioni ufficiali delle istituzioni scolastiche

Con la presente nota si intende fornire un chiarimento in merito all'impiego - che si è potuto rilevare talvolta nelle comunicazioni ufficiali di alcune istituzioni scolastiche - del simbolo grafico dell'asterisco (*) o dello schwa (ə), simbolo dell'alfabeto fonetico internazionale (IPA) che rappresenta un suono indistinto non presente nella lingua italiana, anche se esistente in alcuni dialetti.

Al riguardo, l'Accademia della Crusca ha avuto modo di precisare più volte che l'impiego nella comunicazione scritta e istituzionale di segni grafici, come gli asterischi, al posto delle desinenze o di altri segni estranei alla tradizione ortografica italiana, come lo schwa, non è grammaticalmente corretto secondo le attuali regole della lingua italiana. Pertanto, è stato raccomandato di attenersi alle strutture grammaticali codificate per garantire chiarezza, leggibilità e accessibilità di testi e documenti.

In particolare, nel parere del 24 settembre 2021 pubblicato sul sito istituzionale dell'Accademia della Crusca si afferma che *"L'asterisco non è [...] utilizzabile, a nostro parere, in testi di legge, avvisi o comunicazioni pubbliche, dove potrebbe causare sconcerto e incomprensione in molte fasce di utenti, né, tanto meno, in testi che prevedono la lettura ad alta voce."*, stante in quest'ultimo caso l'impossibilità della resa fonetica.

Per quanto riguarda lo schwa, nello stesso parere si afferma che sul piano grafico il segno per rappresentarlo (la e rovesciata) non è usato come grafema neppure in lingue che, diversamente dall'italiano, hanno lo schwa all'interno del loro sistema fonologico.

Nel parere del 9 marzo 2023, reso al Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione, l'Accademia della Crusca afferma: *"Va dunque escluso tassativamente l'asterisco al posto delle desinenze dotate di valore morfologico ("Car* amic*, tutt*quell*che riceveranno questo messaggio..."). Lo stesso vale per lo scevà o schwa..."*.

Ancora, nel parere del 10 maggio 2024, sempre con riferimento all'uso dell'asterisco e dello schwa, l'Accademia afferma *"[...] che la lingua giuridica e burocratica non sia sede adatta*

Viale Trastevere 76/A - 00153 ROMA
 PEC: dpmi@postacert.istruzione.it PTO: dpmi.segretaria@istruzione.it
 Tel. 06/58493806-3713-3783



NOTA. - La circolare del Ministero dell'Istruzione e del merito, qui sopra pubblicata, con la quale si rac-



comanda ai destinatari di evitare l'uso dell'asterisco (*) e dello schwa (ə) nelle comunicazioni ufficiali, si pone in linea – come precisato anche nello stesso documento – con l'autorevole orientamento dell'Accademia della Crusca in materia di pericolo di discriminazione di genere (cfr. l'url: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-generre/4018>). E vale la pena, infine, di ricordare la saggia soluzione desumibile da quanto scriveva Domizio Ulpiano, raffinato giurista dell'età dei Severi, nel primo libro del suo commento all'Editto pretorio: «Verbum hoc “si quis” tam masculos quam feminas complectitur», ovvero: «La locuzione “se qualcuno” comprende sia i maschi, che le femmine». Con il che, potrebbe ben dirsi tagliata la testa al toro.



© Riproduzione riservata



Il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, con sede in Ravello, indice la VIII edizione del “PREMIO PATRIMONI VIVENTI”, rivolto a iniziative di valorizzazione delle

risorse culturali materiali e immateriali realizzate da enti pubblici e da organismi privati sul territorio nazionale italiano nel corso del 2024 e nello stesso anno divenute fruibili. Il Premio si articola in due sezioni: “Pubblico” e “Privato”. L'iscrizione si effettua attraverso l'inoltro, a mezzo pec, entro e non oltre il 31 luglio 2025, di un formulario in formato digitale, debitamente compilato, all'indirizzo: univeur@pec.it. Insieme con il formulario occorre inviare – anche mediante e-mail ordinaria all'indirizzo univeur@univeur.org – documentazione fotografica illustrativa del progetto candidato. Testo integrale del bando all'url: <https://www.univeur.org/cuebc/index.php/it/premio-patrimoni-viventi/viii-edizione-2025-il-bando>.

PASSATO E PRESENTE ALL'OMBRA DI PARTENOPE

di Nico Dente Gattola

Napoli è una città assolutamente unica che manifesta la sua originalità anche nel particolare rapporto che la lega al passato.

Per passato intendiamo la sua storia, le sue tradizioni che si tramandano da secoli, nei suoi monumenti e finanche nel culto dei defunti; e potremmo continuare, senza esagerare, all'infinito. Insomma per certi versi il passato è una presenza costante all'ombra di Partenope. Attenzione però: non parliamo di una città che vive di ricordi, incapace di vivere il suo tempo, di avere una pro-

spettiva: nulla di tutto ciò perché a queste latitudini il passato e il presente si mischiano tra loro, al punto che talvolta è difficile fare una distinzione.

Questo perché parliamo di una metropoli che è qualcosa di più di una semplice città ed è anzi, a ben pensare, un vero stato d'animo, in cui il tempo, inteso come attuale o passato, ha un significato tutto particolare, come possiamo cogliere in tanti aspetti.

In primo luogo, il ruolo attuale della città, che piaccia o meno, pur non essendo da più di un secolo e mez-

zo capitale di uno Stato, è ancora oggi il principale centro di riferimento del Mezzogiorno del paese, un tempo estensione del regno.

Certo i tempi sono cambiati e non c'è alcuna forma di riverenza o sudditanza verso l'antica capitale, ma è qualcosa di più sottile, solo all'apparenza non evidente ma in realtà ben radicato. Parliamo del collante di questa zona del paese, di ciò che fa sì che quando si parla di Mezzogiorno non ci si riferisca solo ad una mera entità geografica, ma a qualcosa di più che ha una sua valenza e un suo peso.

E da cosa deriva tutto ciò? ma da Napoli! Attenzione però: non si tratta di una sterile forma di superiorità fondata sul nulla, né tanto meno di una nostalgia per un tempo andato che non tornerà più; tutt'altro. Piuttosto è il retaggio dell'antica capitale, che a suo tempo era riferimento per i territori del regno; certo il ruolo politico è cessato, ma il peso della storia fa sì che ancora oggi il sud Italia per avere una rilevanza concreta debba identificarsi con Napoli.

In altre parole, viene naturale guardare a Napoli da



Piazza Bellini, Mura greche



Dal 13 al 16 maggio scorsi, la nave-scuola "AMERIGO VESPUCCI", della Marina Militare italiana, ha sostato alla Stazione marittima di Napoli, per la 13ª tappa del suo Tour Mediterraneo, documentato da un numero speciale del *Notiziario della Marina*. Nell'occasione, il giorno 15, il Club Atlantico di Napoli, presieduto dall'ing. Giosuè Grimaldi, ha procurato a soci e simpatizzanti del sodalizio, tra i quali il nostro direttore, una visita del veliero.

parte di chi per secoli è stato ad essa unito; e se lo si fa è perché la storia ci ha abituati a ciò, anche se in una forma diversa, ma in ogni caso la città per un calabrese o per un lucano è sentita come un valore identitario, un qualcosa con cui dare più forza alle proprie istanze, senza cedere però ad alcuna sudditanza; ed è un qualcosa che sopravvive anche in gesti concreti, sia pur estremamente limitati dai tempi.

Molti studenti vengono a Napoli dalle altre regioni del sud per studiare, non solo per l'eccellenza del polo universitario ma anche perché la cosa viene vista come un traguardo, quasi come un vanto, perché ci si trova nel principale centro del Mezzogiorno.

Certo, oggi le cose stanno cambiando quanto meno nei numeri, ma deve essere chiaro che senza un passato tanto illustre nel tempo tutto sarebbe stato differente. Del resto, se volgiamo lo sguardo altrove, anche solo dal Garigliano in su, non sarà difficile capire come, se si parla di sud, si parli in primo luogo di Napoli perché l'intera zona viene identificata con la sua antica capitale. Viene quindi naturale guardare ancora oggi alla città, un tempo punto di riferimento, e se lo facciamo è per il suo passato, e del resto anche al di fuori se si parla di sud il pensiero corre a Napoli e insieme alle altre zone.

Ribadiamo, in tema di dinamiche politiche già con l'istituzione delle regioni non ha più tanto senso il discorso e lo stesso a livello economico, ancora di più in un mercato globale; ma nonostante ciò è innegabile che sia rimasta una comunanza e una vicinanza sia pure ideale.

Il passato si manifesta anche nella costante commistione tra vecchio e nuovo nella struttura della città, ovvero nei suoi tanti beni culturali che coesistono nella città moderna, rendendo Napoli una capitale d'arte visitata da turisti provenienti da tutto il mondo. Ora se tante persone vengono in vacanza dalle nostre parti, non è tanto (esclusivamente) per il clima o il paesaggio, perché il mondo è pieno di bei posti dal punto di vista naturalistico, ma soprattutto per i tanti

tesori artistici di cui disponiamo. Non è retorica ma i nostri avi ci hanno lasciato una città che è un vero gioiello d'arte, un tempo tra le prime città d'Europa: è naturale che l'arte e il buon gusto fossero di casa in una grande corte.

Certo non sempre siamo stati rispettosi della nostra storia, e forse non lo siamo del tutto nemmeno adesso, laddove il nuovo ha aggredito ed in certi casi eliminato quello che era il passato; e la mente non può che andare, per esempio, alla speculazione edilizia dell'immediato dopoguerra magistralmente narrata dal grande Francesco Rosi in *Mani sulla città*.

Per troppo tempo le testimonianze dell'epoca passata sono state violate senza alcuna forma di tutela ma, nonostante ciò, il fascino e la bellezza all'ombra dell'antica Partenope sono ancora di casa, segno che il valore artistico non è del tutto scomparso, anche

perché la città dispone di un patrimonio storico immenso, praticamente smisurato, che altrove non esiste in questa misura e bellezza, praticamente senza soluzione di continuità da millenni. Se infatti facciamo un giro per Napoli, e non solo per il centro storico, possiamo imbatterci in vestigia che vanno dall'epoca della colonizzazione dei Greci e dalla civiltà romana, e continuano



Piazza Municipio, Mura angioine

nel Medioevo e nel Rinascimento fino ad arrivare ai nostri tempi.

Quello che però più affascina è la continua contaminazione tra le varie epoche del passato, come ad esempio possiamo riscontrare in tante costruzioni realizzate nei secoli passati nel centro storico con materiali romani.

Ancora una caratteristica, questa, che si può toccare con mano se guardiamo l'antica cinta muraria aragonese, su cui ci sono state varie stratificazioni, frutto di varie epoche storiche: alcuni tratti nei secoli successivi alla costruzione sono stati diventati parte di edifici: ora, a prescindere da qualsiasi valutazione, è evidente come la storia della città abbia sempre condizionato il presente che si viveva di volta in volta. Una costante

nel corso dei secoli che, quindi, non è sotto questo aspetto nessuna novità, anzi è l'opposto, e dimostra appunto come da sempre a Napoli passato e presente siano due facce della stessa medaglia.

Può poi sembrare esagerato, meglio fuori luogo, ma in questa strana relazione entra anche il futuro della città, come gli scavi della linea 1 della Metropolitana stanno evidenziando. Difatti dal sottosuolo, per realizzare un'infrastruttura di cui si gioverà la Napoli che verrà, sono emersi innumerevoli reperti archeologici, testimonianza che anche per organizzare il futuro da queste parti bisogna fare (piacevolmente) i conti con il passato.

Tuttavia, come evidenziato in precedenza, l'inscindibile rapporto tra il passato della nostra città e il suo futuro si manifesta in innumerevoli altri ambiti, a cominciare dal culto dei defunti. Ora cosa c'è di più importante del nostro passato? di coloro che nelle generazioni passate ci hanno preceduto? nulla! Da qui un rispetto e una memoria verso i defunti, e non tanto verso i nostri cari ma verso tutti coloro che sono passati "a miglior vita", che non ci sono più, ma che hanno sempre un valore.

È un rapporto, sia chiaro, del tutto originale che si

manifesta non solo nella visita al cimitero, come si potrebbe essere portati a pensare, ma che va ben oltre e fa sì che tanti napoletani abbiano un rapporto quasi come dire "intimo", o meglio ancora "personale",

con i defunti. Per esempio, il defunto, ovvero il nostro passato, è colui che ci appare in sogno e ci dà i numeri per vincere al lotto e quindi può cambiare in meglio il nostro presente; cioè va ben oltre la semplice custodia della memoria e delle spoglie di chi non c'è più. È un qualcosa che va oltre il credo o la visione

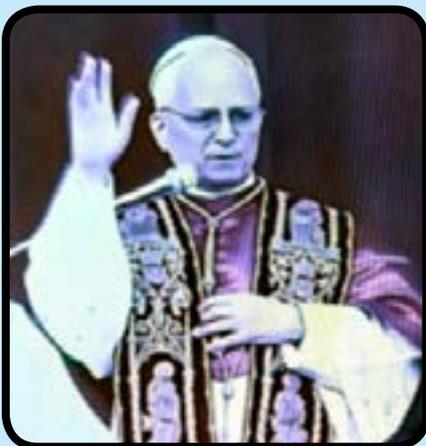


Porta Nolana

agnostica di ciascuno di noi e che – e questa non è la sede –, se studiato, dà il via a riflessioni assolutamente interessanti, mai banali o profane, perché a queste latitudini tutto è visto in chiave intima. E potremmo continuare a lungo, senza mai fermarci e soprattutto senza mai risultare ripetitivi, perché il passato per Napoli è l'essenza del presente, ciò che le dà vita.

Ora, lungi dall'essere retorici, questo è un dato di fatto con cui tutti dobbiamo misurarci; e di sicuro, sino a quando questa stretta correlazione tra passato e presente sarà in essere, la città avrà una sua anima e continuerà ad esistere.

© Riproduzione riservata



Habemus Papam!

Leone XIV

(Robert Francis Prevost)

ESSERI MARINI PERICOLOSI

di Antonio Ferrajoli

Lo squalo bianco.

È la più feroce delle bestie marine, più del pesce martello. È lungo fino a sei metri e il suo peso raggiunge anche le due tonnellate. Caccia all'alba e al tramonto; è ghiotto di tutto, per il suo apparato digerente nulla è dannoso. Divora tartarughe marine nei mari nei quali esse vivono, ma anche foche marine, leoni marini, piccole balene e perfino piccoli squali.



La manta.

Se viene calpestata, può pungere i malcapitati con un aculeo che le finge da coda. Di solito si nasconde sotto la sabbia, a pochi metri dalla riva delle spiagge, ma può raggiungere anche i 3.000 metri di profondità.

Il pesce leone.

È chiamato anche pavone o drago. È molto brutto d'aspetto; le pinne dorsali, abbastanza acuminate, può provocare ai malcapitati che lo calpestano una puntura molto dolorosa, che causa nausea e difficoltà respiratoria, ma non è quasi mai letale.



La murena.

li antichi romani si deliziavano a far divorare nemici e schiavi da questi orrendi pesci.



La murena è un pesce senza pinne, a forma di serpente; la sua caratteristica è quella di avere due mascelle con denti molto forti, che al morso impediscono alla preda di fuggire.

Un giorno volli fare con un sandolino il percorso che facevo sempre a nuoto fino a una grotta, e quando entrai sentivo dei colpi violenti contro la fiancata destra del piccolo scafo, nel quale ero seduto. Al ritorno andai a raccontare

l'accaduto a un pescatore, che mi rispose: «Signurì, vuje site niro niro, 'e mmurene nun ve vedono; 'o scafo è bianco e l'attaccano».

Da allora né a nuoto, né col sandolino, sono entrato più in qualsiasi grotta.

©Riiproduzione riservata



Le scimmie non ridono, il riso è proprio dell'uomo, è segno della sua razionalità.

UMBERTO ECO
(Il nome della rosa)



LIBRI & LIBRI



ANTONIO LUPÒ, *Il “Corriere del Vomero” racconta* (s.i.t. ma 2025), pp. 248, €. 16,90.

Attraverso articoli e, soprattutto, inserti pubblicitari pubblicati dal *Corriere del Vomero*, l'a. ricostruisce il panorama commerciale, e in parte anche professionale, del Vomero tra l'ultimo scorcio del sec. XIX e la metà degli anni 30 di quello successivo. E, sebbene al volume manchi il giudizio storico, che lo renderebbe un vero e proprio saggio di storia, tuttavia, esso costituisce pur sempre un prezioso giacimento di memoria storica, utile per un ulteriore approfondimento del tema. (S.Z.)



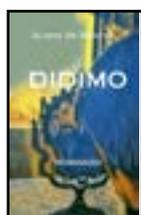
OTTAVIO RAGONE e aa. (a c.), *Gran teatro Viviani* (Roma-Napoli, GEDI-Guida, 2025), pp. 240, s.i.p.

La celebrazione del 75° anniversario della morte di Raffaele Viviani è stata affidata da *la Repubblica* a questo volume, offerto in omaggio ai propri lettori, nel quale sono ripubblicati alcuni saggi, due testi teatrali (*'O vico* e *Tuledo 'e notte*) e alcuni componimenti poetici dell'attore e drammaturgo napoletano, preceduti e seguiti da un ricordo di Eduardo e seguiti da saggi e testimonianze di artisti che si sono confrontati con la produzione teatrale del medesimo autore. (S.Z.)



CHIARA CAPPIELLO, *Mundus. Ernesto De Martino e il mal d'Europa* (Napoli, Giannini, 2024), pp. 60, s.i.p.

Nel Quaderno della Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Napoli, che qui si segnala, l'a. analizza, in maniera capillare, il pensiero di De Martino, nel suo sviluppo diacronico, facendo emergere la tendenza di esso verso la centralità dell'idea di Europa, nei suoi ondeggiamenti rispetto alla visione crociana del problema, e il corretto inquadramento del rapporto fra mito e storia, che sfocia nel tramonto della magia. (S.Z.)



ELIANA DE SANCTIS, *Didimo* (s.i.t.), pp. 284, €. 13,51.

Opera prima dell'a., incredibilmente scritta all'età di 17 anni, la si direbbe piuttosto un romanzo della maturità, che racconta le due anime del protagonista e la loro sorte, dopo che questi decide di liberarne una, che si reincarnerà in un altro corpo. Non è il caso di anticipare qui il finale: sarà il lettore a scoprire se l'anima trattenuta in sé dal protagonista sia quella positiva o quella negativa. (S.Z.)



TITTI MARRONE, *Primmammone* (Milano, Feltrinelli, 2025), pp. 304, € 19,00.

Da uno scabroso caso di cronaca avvenuto nella periferia napoletana è scaturito un romanzo intenso in cui la vicenda della bambina precipitata da una finestra di una casa popolare è il punto di partenza per esplorare questioni sempre aperte come la sottomissione della donna all'uomo nelle famiglie. Apprezzabile il ritratto di una città, Napoli, che dopo il terremoto dell'Ottanta ha subito una sorta di “mutazione antropologica”, riscontrabile negli abitanti, in precedenza affabili e poi divenuti selvatici e duri come la stessa lingua. (Mo.Fl.)



ANTONIO SCURATI, *Fascismo e populismo* (Roma, GEDI, r. 2025), pp. 96, €. 9,90.

Il volume, che rielabora una relazione svolta dall'a. nel 2022, individua i punti di contatto e di divergenza fra i concetti di "fascismo" e di "populismo" e la loro distanza da quello di "democrazia". (S.Z.)



PAPA FRANCESCO - EUGENIO SCALFARI, *Dialogo tra credenti e non credenti* (Torino, GEDI, 2025), pp. 64, s.i.p.

Preceduto da una introduzione di Ezio Mauro, il quaderno contiene lo scambio di vedute "a distanza" tra il fondatore di *la Repubblica* e il Pontefice scomparso di recente, nonché un colloquio-intervista dell'uno all'altro. (S.Z.)



OTTAVIO RAGONE - CONCHITA SANNINO (a c.), *Napoli libera. 25 aprile 1945* (Torino, GEDI, 2025), pp. 168, s.i.p.

Gli avvenimenti che seguirono le Quattro Giornate di Napoli sono rievocati nella narrazione degli storici Gabriella Gribaudi, Aurelio Musi, Guido D'Agostino, Vincenzo Vita, Gabriele Ranzato e Santo Peli, cui sono preposte considerazioni introduttive di Michela Ponzani, Ottavio Ragone, Gaetano Manfredi e Vincenzo De Luca. Il volume è stato offerto in omaggio ai lettori di *la Repubblica*. (S.Z.)



MATILDA AVILIO, *A Short Account of the Life and Deeds of Father Mario Borrelli* (Royal Leamington Spa, s.i.e., 2025), pp. 16, s.i.p.

La giovanissima a. italo-inglese (nove anni appena!) traccia in questa sua "opera prima" (alla quale auspichiamo che ne seguano numerose altre!) una sintetica biografia del celebre sacerdote napoletano – noto anche col soprannome di "don Vesuvio" –, deceduto in Inghilterra. L'agile volumetto è corredato da una eloquente documentazione fotografica. (S.Z.)



ROBERTO BONI, *D'Avalos. Signori di Procida e Governatori di Ischia* (Napoli, Kairós, 2024), pp. 430, €. 25,00.

Quasi una saga risulta la ricostruzione, che l'a. compie, delle figure e delle vicende che caratterizzarono la famiglia, venuta al seguito degli Aragonesi, che esercitò il potere, del quale costoro la investirono, sul Pescara e sulle isole Flegree, giungendo fino all'ultimo scorcio del secolo XVIII. In seno alla trattazione del tema, un posto di riguardo è riservato proprio a personaggi e fatti che ebbero per teatro Ischia e Procida. (S.Z.)



UMBERTO MOJMIR JEŽEK, *Chi ha scritto Shakespeare??* (Napoli, Graus, 2025), pp. 160, €. 19,00.

Un nuovo tassello alla ricerca dell'identità dell'autore dei testi teatrali e dei versi, che circolano sotto il nome di William Shakespeare, viene ad aggiungersi a quelli già noti, grazie alla capillare indagine di Ježek, che lo individua nella persona di John Florio, uomo di teatro italo-inglese operativo tra la fine del '500 e il secolo seguente. Gl'indizi considerati e valorizzati dall'a. sono molteplici e spaziano nelle direzioni più diverse, ma, alla fine, un giurista non esiterebbe a definirli "gravi, precisi e concordanti". (S.Z.)



PASQUALE LUBRANO LAVADERA, *Lamartine. Sognando la fraternità* (s. l. ma Casalnuovo di Napoli, IOD, 2024), pp. 352, €. 18,00.

Meno noto dell'aspetto letterario di Alphonse de Lamartine è, sicuramente, quello del diplomatico e del politico, finora anche meno approfondito. A colmare la lacuna interviene Lubrano, che, dopo un rapido *excursus* sul primo dei suddetti aspetti, indaga in maniera analitica gli altri due, col ricorso a un *corpus* documentale di notevole consistenza e rispetto. La figura che emerge da tale indagine è quella di un uomo proiettato verso un futuro, nel quale saranno state abolite la schiavitù, le colonie e la pena di morte, sarà stato garantito a tutti il diritto all'istruzione e, in uno, saranno attuati i principî fondamentali che ispirarono la rivoluzione del 1789. (S.Z.)

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, pubblicati dal 2014 in avanti, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito: www.ilrievocatore.it

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

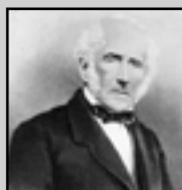
La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a piè di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



*Meglio agitarsi nel dubbio
che riposare nell'errore.*

ALESSANDRO MANZONI



Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita